

TORNATA DEL 20 GIUGNO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. Domande di urgenza di alcune petizioni. — Omaggi. — Presentazione di un disegno di legge del deputato La Farina, Natoli e Massari per l'erezione di un monumento nel tempio di Santa Croce in Firenze al conte di Cavour. — Relazione sui disegni di legge per maggiori spese sul bilancio 1859, e per la ferrovia da Napoli all'Adriatico. — Votazione ed approvazione del disegno di legge per abrogazione di alcuni editti degli ex-duchi di Modena in materia ecclesiastica. — Interpellanza del deputato Ricciardi sullo scioglimento dell'accademia delle scienze di Napoli — Risposte del ministro per la pubblica istruzione — Replie — Osservazioni e proposta del deputato Romano — Proposte dei deputati Massari e Caracciolo — Si approva il voto proposto dal deputato Massari. — Discussione generale del disegno di legge proposto dal generale Garibaldi per l'armamento nazionale — Adesione del Ministero e del deputato Di Persano, e sua proposta di chiusura — Discorso del deputato Petruccelli contro il progetto — Interruzioni e chiamata all'ordine, per opinioni politiche espresse riguardo alla Francia e all'occupazione di Roma — Discorso del deputato Cadolini, e sue modificazioni — Parole in appoggio, del deputato Caracciolo — Discorso del deputato Miceli in sostegno della proposta del deputato Garibaldi — Incidente sulla chiusura della discussione generale, che è deliberata — Emendamento del deputato D'Ayala all'articolo 1, oppugnato dal ministro per la marineria e dal relatore Fenzi, e appoggiato dai deputati Macchi e Regnoli — Avvertenza del deputato Cugia — La Camera non è più in numero, e si procede all'appello nominale.

La seduta è aperta all'una e tre quarti pomeridiane.

MISCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7396. 23 cittadini, capi di famiglia e rappresentanti gli abitanti di Santa Caterina, frazione del mandamento di Concordia, provincia di Modena, invitano la Camera di non permettere che il loro parroco, onesto, probo e di principii liberali, sia costretto, per ordine del vescovo di Carpi, di abbandonare la parrocchia.

7397. Vallone Domenico, da Policastro, provincia di Calabria Ulteriore seconda, rappresenta i danni sofferti nel cooperare alla distruzione delle bande reazionarie, e chiede di esserne indennizzato.

7398. Altri cittadini delle provincie meridionali d'Italia presentano una petizione identica a quella registrata al numero 7371, relativa alle ferrovie di quelle provincie.

7399. I Consigli comunali di Lentini e di Carlentini sottopongono al giudizio della Camera la domanda appoggiata da varie deliberazioni di altri comuni interessati, del Consiglio provinciale e del governatore, perchè il mandamento di Lentini sia aggregato alla provincia di Catania.

7400. La direzione amministrativa della regia Università di Catania, nell'indicare le cattedre e gli stabilimenti scientifici posseduti da quell'Ateneo, domanda che l'erario nazionale voglia coadiuvarlo nell'ingrandimento e perfezionamento dei medesimi e nell'impianto di qualche altro.

DORIA. Prego la Camera a compiacersi di dichiarare d'urgenza le due petizioni segnate coi numeri 7334 e 7384.

Con la prima il capo-sarto Cesare Soldano rassegna che, d'ordine del dittatore Garibaldi, in Calabria si procedè alla formazione di un reggimento *zuvavo-calabro*. I signori Pic-

colo e Falcone, riconosciuti come agenti governativi, incaricarono il Soldano per la vestizione. Ed egli vi provvide non solo impiegando il suo ed il lavoro dei suoi fattorini, ma ben anco il suo credito nella piazza di Catanzaro, contraendovi urgentissimi debiti.

Per effetto del decreto 14 febbraio 1861, che dispose la liquidazione delle somministrazioni ai volontari meridionali, legalmente liquidò il suo credito a ducati 1,623. Ma invece di venirne soddisfatto, fu rimandato a farsi pagare da Falcone e Piccolo da una ministeriale della guerra.

Ha buona ragione il ricorrente di sperare dall'autorità della Camera una piena giustizia. Egli non contrasse che con ufficiali riconosciuti dall'autorità; dunque non può agire contro i mandatari, sibbene contro il mandante. Il Governo ha riconosciuto l'obbligazione, ordinandone la liquidazione; l'ha riconosciuto, riconoscendo il reggimento, che alla fine fu sciolto, il che mostra che, prima di sciogliersi, stava. Non è della lealtà di un Governo lasciare ad un misero padre di famiglia una obbligazione contratta per servire il paese. Ed il Soldano, che sempre ha meritato dalla causa italiana e fu sempre perseguitato, ed ha avuto l'onore di politiche prigioni, spera che nel dichiararsi l'urgenza della sua petizione, la si rimetta con raccomandazione di giustizia al ministro, per provvedere al pagamento.

La seconda petizione è del signor Raffaele Colacione, benemerito patriota, tanto nel 1848 che nel 1860, epoca in cui fu uno dei primi ad innalzare il vessillo italiano, a correre alle gole di Tiriolo e Soveria e contribuire alla resa di 12 mila scherani borbonici; fu incaricato di raggranellare un corpo di carabinieri volontari, lo fece; con esso rese immensi servigi, moltiplicando le poche forze col movimento e la celerità. Chiede che quella bella gioventù non si lasci inutile, ed insieme a lui si raccomandi al Ministero, per utiliz-

zarsi almeno, coi gradi meritati, nella formazione della guardia nazionale mobilitata.

Spero quindi che anche di essa non si neghi l'urgenza. (L'urgenza è ammessa.)

MAIORANA BENEDETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

MAIORANA BENEDETTO. Prego la Camera di voler riconoscere l'urgenza delle due petizioni segnate col n° 7399, l'una del Consiglio comunale di Lentini, l'altra del Consiglio comunale di Carlentini, i quali due comuni, attualmente annessi alla provincia di Noto, insistono affine di essere restituiti alla prossima e naturale loro provincia di Catania.

Le valide ragioni che rafforzano questa loro domanda furono riconosciute dal Governo del Re nelle provincie siciliane, e quindi, sovra ministeriale del 21 febbraio, il governatore della provincia di Catania fece apposito rapporto, in data 6 marzo, favorevole.

Questa dimanda fu appoggiata e suggellata da una deliberazione del Consiglio comunale di Catania.

Io quindi sono certo che la Camera, siccome ha fatto sinora per siffatta materia di circoscrizione territoriale, così, a maggior ragione, vorrà ora riconoscere l'urgenza di queste due petizioni, che sono documentate ed istruite legalmente.

(È ammessa l'urgenza.)

BARRACCO. Io prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 7397.

Si tratta di un onesto e liberale cittadino di Calabria Ulteriore, il quale da un'orda reazionaria è stato ridotto alla più lacrimevole mendicizia. Si rivolge perciò al Parlamento, e ne invoca protezione ed aiuto.

La ragione dell'urgenza che domando sta nella grandezza della sua miseria.

(È ammessa l'urgenza.)

CONFORTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Conforti ha facoltà di parlare.

CONFORTI. Lorenzo Rouhail, professore patentato di lingua francese, avendo perduto il braccio destro al servizio della marina imperiale francese, diede opera a trovare un metodo adatto alla scrittura per mezzo del braccio sinistro. Egli presentò il 6 maggio 1861 una petizione relativa all'oggetto. Prego la Camera affinché voglia dichiararla d'urgenza. La petizione ha il n° 7090.

(È ammessa l'urgenza.)

OMAGGI.

PRESIDENTE. Il signor Zecchini fa omaggio di due esemplari di una sua opera: *Del principio di equità nell'imposta; desiderii di riforme all'attuale sistema nostro finanziario.*

Il deputato professore Salvatore Marchese fa omaggio alla Camera di un esemplare di un suo discorso inaugurale alle lezioni di filosofia di diritto nell'Università di Catania.

Il deputato Mazziotti fa omaggio di 250 copie di una sua elegia: *All'Italia nel 6 giugno 1861.*

PROGETTO DI LEGGE PER L'EREZIONE DI UN MONUMENTO AL CONTE DI CAVOUR NEL TEMPIO DI SANTA CROCE IN FIRENZE.

PRESIDENTE. È stato deposto sul banco della Presidenza un progetto di legge dai signori La Farina, Natoli e Massari per un monumento da erigersi al conte Camillo Di Cavour nel tempio di Santa Croce in Firenze.

RELAZIONI SUI PROGETTI DI LEGGE: 1° PER MAGGIORI SPESE SUI BILANCI DEL 1859 E 1860; 2° PER LA COSTRUZIONE DELLA FERROVIA DA NAPOLI ALL'ADRIATICO.

MAZZA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione sul progetto di legge presentato dal ministro delle finanze per parecchie maggiori spese e spese nuove, autorizzate con decreto reale sui bilanci 1859 e 1860 ed anni precedenti.

BONGHI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione, incaricata di riferire sulla proposta di legge portante approvazione della convenzione seguita col signor Thalabot per la costruzione della ferrovia da Napoli all'Adriatico.

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ABROGAZIONE DI EDITTI DEGLI EX-DUCHI DI MODENA, IN MATERIA ECCLESIASTICA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la domanda di schiarimenti circa lo scioglimento dell'accademia delle scienze di Napoli, del deputato Ricciardi, al Ministero della pubblica istruzione.

Siccome però non si troverebbe presente il ministro, si potrebbe, onde non perder tempo, intervertire l'ordine del giorno, e passare alla discussione del secondo progetto di legge che si trova posto all'ordine del giorno, e che forse non darà luogo a dibattimenti, relativo all'abrogazione di editti dei duchi di Modena intorno agli affari ecclesiastici ed alla materia beneficiaria.

Se non vi sono osservazioni, metterò in discussione questo progetto di legge; ne darò lettura:

« *Articolo unico.* Colla pubblicazione della presente legge cessa ogni effetto degli editti sovrani 8 maggio 1841, 15 aprile 1846, 24 febbraio 1851, 14 novembre 1857, emanati nel già ducato di Modena. »

La discussione è aperta.

Se niuno domanda la parola, consulto la Camera se intende passare alla discussione dell'articolo.

(Si passa alla discussione dell'articolo.)

Se niuno domanda la parola, metto ai voti l'articolo unico, testè letto.

(La Camera approva.)

Si passa alla votazione per isquittinio segreto.

Risultamento della votazione:	
Presenti e volanti	222
Maggioranza	112
Voti favorevoli	218
Voti contrari	4

(La Camera approva.)

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO RICCIARDI SOPRA LO SCIOGNIMENTO DELL'ACCADÉMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno la domanda di schiarimenti circa lo scioglimento dell'accademia delle scienze di Napoli, del deputato Ricciardi.

Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Comincerò dal dichiarare non aver mai appartenuto a veruna accademia, per la ragione semplicissima che ho sempre abborrito, per natura, da qualsiasi dipendenza, da qualsiasi consorterìa, talchè qui stesso *fo parte da me*. Ora, se difendo le accademie, le difendo: 1° perchè le accademie sono società libere e democratiche, le quali scelgono nel loro seno i loro capi e nominano a maggioranza di voti i nuovi soci; 2° perchè pur nei tempi del dispotismo mantennero sempre viva in Italia la fiaccola del sapere, di quel sapere che consolò alquanto la nostra misera patria nei suoi più gravi dolori; 3° perchè le scienze, le lettere, le arti belle, poggiano in così alte regioni, che nessun Governo deve toccarle.

Venendo ora all'accademia di Napoli, dirò circondarsi ella di un lustro speciale. Fondata nel 1756, dietro i conforti del famoso ministro Tanucci, da Carlo III, unico fra i Borboni che Napoli e Sicilia non maledicessero, venne ampliata nel 1780, quando all'accademia ercolanese si aggiunse l'accademia delle scienze, e, nel 1807, coll'aggiungervi l'accademia di belle arti.

Nel 1815 i Borboni rispettarono quest'accademia: e notate che in essa si annoveravano molti fra i nemici più accaniti di casa Borbone. Citerò, fra gli altri, due ministri di Re Gioacchino, vale a dire il conte Zurlo, e mio padre, il quale poi presiedette durante molti anni l'accademia in discorso. Si annoverava fra i soci di questa accademia, indovinate chi? Un regicida francese, Cavaignac, padre di Eugenio e di Goffredo! e il suo nome non venne cancellato dall'albo dell'accademia.

È noto aver questa annoverato uomini insigni, fra i quali basterebbe citare Macedonio Melloni. Quanto ai soci corrispondenti, annoverava Arago, annoverava il celebre autore del *Cosmos*, l'immortale Humboldt. Ora, ad onta de' suoi meriti, un giorno uscì in Napoli un decreto luogotenenziale, il quale scioglieva l'accademia; e un secondo decreto, pubblicato trenta giorni dopo, la riordinava, al principio della libera scelta sostituendo per altro il principio della nomina per parte del Governo, per modo che l'autore del primo decreto ha detto a Guglielmo Humboldt: da oggi in poi...

Voci. È morto!

RICCIARDI. Non è morto. (*ilarità*)

Una voce a destra. L'autore del *Cosmos* è Alessandro.

Una voce a sinistra. Alessandro è morto.

PRESIDENTE. Non interrompano l'oratore.

RICCIARDI. In quel giorno si è detto: voi soci stranieri cessate di far parte dell'accademia; un altro decreto venne a dire alle stesse illustri persone: per nostra degnazione voi farete di nuovo parte dell'accademia.

Ma veniamo al perchè di questo strano provvedimento.

Si dice che quest'accademia avea degenerato, che racchiudeva alcuni retrogradi che bisognava assolutamente eliminare. Ma, signori, se dovessimo procedere con questo principio, bisognerebbe sciogliere quasi tutte le accademie, non che d'Italia, d'Europa, cominciando da quella di Francia che annovera uomini molto più teneri del passato che della libertà, uomini di cui non occorre citare i nomi: pure quest'accademia fu rispettata nel 1814 e nel 1815 da Luigi XVIII, quantunque s'annoverassero in essa alcuni regicidi; fu rispettata da Napoleone III, il quale tollera che qualche volta i suoi nemici gli cantino la verità. Ebbene, quello che non osarono fare nè Luigi XVIII, nè Napoleone III, si è fatto con due decreti a Napoli.

Si aggiunga che, coll'art. 4 del secondo decreto, s'impone all'accademia reale di vendere i beni stabili e di convertirli

in rendita iscritta. Ora, io domando se una simile prescrizione sia costituzionale o anche solo semplicemente legale. Chi può dire a me, che ho un podere, di venderlo e convertirlo in rendita iscritta? (*Movimenti diversi*) Questo non si potrebbe fare che per causa di utilità pubblica, ed allora ci vuole una legge, allora deve intervenire il Parlamento.

Fa d'uopo ancora sapere che, nel 1851, Ferdinando II, per decreto reale, introdusse nell'accademia delle scienze tre membri, che naturalmente erano suoi partigiani. Ma, nel momento stesso in cui commetteva quell'atto, egli riconosceva di fare cosa contraria agli statuti dell'accademia, e diceva *per una volta tanto*.

Ora l'autore del decreto avrebbe potuto benissimo, per vizio d'origine, mettere fuori dell'accademia questi tre partigiani del passato Governo.

Ad ogni modo io credo che questi due decreti siano altamente ed essenzialmente incostituzionali, epperò si debbano annullare.

Ma questo non basta (*Movimento*); bisognerebbe che il Governo centrale determinasse con precisione le attribuzioni della luogotenenza di Napoli, affinché sconci simili a quelli di cui ora ci lagniamo non si rinnovassero per l'avvenire.

A Napoli si domanda: ma a chi dobbiamo obbedire? A chi sottostiamo? Sottostiamo al Governo locale, oppure dobbiamo dipendere da quello di Torino? Bisogna assolutamente che cotesta questione sia definita.

Io spero che la Camera si accorderà meco nell'ordine del giorno, che avrò l'onore di sottoporle quando avrò finito il mio dire, se non altro per infrenare l'*innovomania* che mi sembra invadere il Governo; *innovomania* che, lo confesso, mi farebbe quasi quasi rinunziare al mio istinto rivoluzionario e diventare conservatore (*Si ride*); come, allorchè vedo che si vuole unificare l'Italia a vapore e a casaccio, starei lì lì per diventare federalista, come il mio onorevole amico Ferrari. (*ilarità*)

Signori, rispettiamo le antiche istituzioni dei nostri municipi; rispettiamo le glorie municipali, le quali sono gran parte delle glorie italiane. Non v'è una città in Italia, la quale non abbia una qualche antica, una qualche bella istituzione.

Ora queste istituzioni sono sacre. Quello che fa il maggior pregio d'Italia è questo: non esserci una città, per piccola che sia, non una bicocca, la quale non abbia qualche gloria speciale. Ebbene queste glorie speciali debbono essere rispettate.

Qui debbo riparare un oblio. Non posso passare sotto silenzio un fatto assai grave.

Avevamo in Napoli una scuola militare delle più famose d'Europa, fondata fino ad un certo punto in sulle basi della scuola politecnica di Parigi, l'accademia militare detta *della Nunziatella*.

PRESIDENTE. Pregherei l'onorevole deputato di non prendere a trattare altri argomenti, perchè sa che abbiamo molte e urgenti materie da discutere.

S'egli entra nell'argomento che ha annunziato, sarà necessario far chiamare il ministro della guerra per avere delle spiegazioni.

La pregherei quindi di circoscriversi a quello che forma l'oggetto dell'interpellanza.

RICCIARDI. Parlavo del fatto dell'accademia militare di Napoli, mutata in semplice collegio, a dimostrare viemmeglio la necessità di ben definire le attribuzioni del Governo di Napoli, affinché non sieno abolite le istituzioni più gloriose di quel paese.

Certo si è che l'effetto del mutamento della Nunziatella in collegio militare è stato pessimo.

Finitò con due sole parole, confortando i signori ministri a volere, in questi momenti gravissimi in cui la concordia degli animi è così necessaria, evitare in ogni parte d'Italia, ma segnatamente nelle provincie meridionali, tutto che possa disgustare e alienare, e operare invece tutto che possa conciliare ed unire.

Ecco ora l'ordine del giorno che sottopongo alla Camera :

« La Camera invita il Ministero ad annullare i due decreti della luogotenenza di Napoli, in data 50 aprile, relativi alla società reale, e passa all'ordine del giorno. »

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Darò brevi schiarimenti alla Camera intorno ai due decreti dei quali l'onorevole Ricciardi ha parlato.

Le osservazioni dell'onorevole Ricciardi riguardano la legalità ed i motivi dei decreti.

Comincerò dalla prima questione.

L'onorevole Ricciardi trovò illegali i decreti, perchè, fatti il 50 aprile, furono pubblicati il 50 maggio. Non mi pare che sia punto seria quest'osservazione. Quantunque le attribuzioni del luogotenente fossero intiere nel 50 aprile, e modificate nel 29 maggio, nondimeno il valore del decreto dipende non dal giorno della pubblicazione, ma dal giorno in cui è stato fatto; può questa, al più, essere una questione di convenienza, se si doveva pubblicare il decreto, mutate le attribuzioni; non potrebbe essere una questione di legalità.

L'onorevole Ricciardi parlò dello statuto dell'accademia violato.

Di quale statuto parla egli? Di quello del 1756? Questo fu violato da Giuseppe, il quale trasformava arbitrariamente l'accademia ercolanese in istituto storico, dando un nuovo statuto e nuovo regolamento ad imitazione di Francia.

Mi parla forse dello statuto di Giuseppe? Egli dice: fu rispettato dai Borboni nel 1815.

RICCIARDI. Domando la parola.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. È vero, dopo i patti di Casalanza i Borboni non si attentarono di mettere le mani nello statuto subito; ma se l'onorevole Ricciardi avesse voluto continuare la storia ancora un poco, senza venire di salto al decreto della luogotenenza, avrebbe trovato due anni dopo, nel 1817, violato di nuovo lo statuto, avrebbe trovato un nuovo regolamento imposto all'accademia, e si sarebbe incontrato nel decreto del 10 giugno 1821, che dichiara l'accademia delle scienze, del pari che il museo, una dipendenza dei beni reali, una proprietà della famiglia borbonica. (*Ilarità*) Come pure avrebbe trovato il decreto borbonico, che in virtù di questa prerogativa concede, regala lo statuto all'accademia, decreto firmato dal semplice ministro di casa reale.

Tale è l'ultimo statuto regalato dal re all'accademia come sua proprietà, come dipendenza di casa sua.

E fosse almeno rimasto inviolato questo dono! Vi sono molti fatti nella storia del Governo borbonico che mostrano con quanta sollecitudine veniva osservato questo statuto. L'onorevole Ricciardi ne ha indicato uno di questi fatti: la nomina imposta dall'arbitrio del padrone; ma ha dimenticato il continuo stralcio d'articoli che si è fatto in quello statuto, la soppressione del bibliotecario, un'altra volta un altro articolo. . . .

MASSARI. E le espulsioni?

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Sì, le espulsioni ancora di molti. . . .

Una voce al centro. Quella di Lanza.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Io non mi arresto intorno alle espulsioni, o signori, per quello che dovrò dire in appresso.

Che il Governo borbonico abbia espulso dall'accademia il venerabile Cagnazzi e Lanza luminare della medicina, ciò prova fino a qual punto l'arbitrio giungeva in quel tempo; ma non sarebbe una scusa per questo decreto della luogotenenza, quando esso si fosse fatto per questo motivo.

Io dunque credo che uno statuto prodotto da un semplice atto governativo, uno statuto considerato come dono di casa reale, firmato da un ministro di casa reale, con nessuna di quelle solite forme che hanno le leggi anche nelle monarchie assolute, credo che questo statuto poteva morire come nacque.

Ma io non dissimulo che la questione legale è qui ancora meno grave che la questione politica; e per questo lato io sono lieto, per questa volta almeno, di camminare nella stessa via dell'onorevole deputato Ricciardi. Sì, o signori, se mai quest'accademia fosse stata colpita per motivi politici, non vi sarebbe biasimo abbastanza grave contro quest'atto; nè io sarei l'ultimo a biasimarlo, io che non concedo a nessuno il vanto di credersi nè più tollerante, nè più liberale di me.

Si è accusato il Governo in Napoli di aver protetti i borbonici conservandoli nei loro posti; ora lo si accusa di colpire i borbonici.

Non è vera nè l'una, nè l'altra accusa.

L'onorevole deputato Ricciardi ha letto certamente il decreto. C'è una sola parola, la quale faccia allusione a motivi politici? No: l'accademia non è stata sciolta perchè nel 1848 supplicò la maestà del re di abolire lo Statuto (*Sensazione*); non è stata sciolta perchè negli ultimi mesi alcuni de' suoi membri hanno ricusato di prestare il giuramento a Vittorio Emanuele; e neppure è stata sciolta perchè molti di questi venerabili vecchi del tempo passato si danno l'innocente piacere di riunirsi nei loro crocchi a desiderare, *laudatores temporis acti*, i buoni tempi passati di Francesco II. (*Risa*)

Non è per nessuna di queste ragioni che l'accademia di Napoli è stata sciolta; essa è stata sciolta, o signori, per lavare dapprima l'onta battesimale dalla quale era stata marchiata la sua fronte, per toglierle l'onta di essere una dipendenza di una casa, una dipendenza di famiglia borbonica, per toglierle la livrea borbonica, e darle l'abito del cittadino. (*Vivi segni di approvazione dal centro e dalla destra*)

MASSARI. Benissimo!

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Essa è stata sciolta, o signori, per espellerne gl'intrusi dalla volontà del padrone, malgrado lo statuto di cui ora si fanno un'arma, e che hanno lasciato violare tante volte, non solo senza far motto, ma curvandosi ossequiosi. (*Segni d'approvazione*) Essa è stata sciolta per metter ordine in una amministrazione di 100,000 e più franchi commessi alle cure degli onorandi scienziati.

Signori, io credo che sia stato ben fatto di esonerare la scienza dalla cura dei beni materiali. I posti d'amministrazione, non so perchè, erano molto cercati; quanto a me, credo che per uno scienziato non ci sia maggiore seccatura che di aver cure di amministrazione, che gli involano un tempo prezioso per dedicarsi allo studio, ed il Governo ha ben fatto a toglier agli accademici questa noia, e mettere i beni, secondo le norme regolari, sotto l'amministrazione delle finanze. (*Ilarità*)

Tali sono i motivi per i quali l'accademia è stata sciolta. Ma che dico sciolta? L'onorevole Ricciardi, o signori, vi ha ricordato il primo articolo del decreto, ed ha dimenticato il

secondo; perchè nel primo articolo si dice: la società reale è sciolta; nel secondo si dice: la società reale è ricostituita; con lo stesso decreto è sciolta e ricostituita. Lo scioglimento è una forma, dirò così, perfino delicata di poter ricomporre l'accademia senza far processi a persone, senza nominare il tale od il tale, senza produrre scandali.

Ora che l'accademia dovrà essere ricostituita, io debbo dichiarare alla Camera quali sono le intenzioni del Governo. Noi che siamo estranei a tutte le passioni che si agitano colà giù in un senso opposto le une alle altre, vogliamo prendere le misure convenienti a tutelare l'interesse di tutti.

L'accademia sarà ricostituita in modo che tutti i membri che ne facevano parte vi rientreranno, qualunque siano le loro opinioni politiche, salvo quelli i quali contro lo statuto vi furono introdotti; essa sarà di più ricostituita in modo da conciliare il rispetto che si deve agli interessi ed ai diritti acquisiti col lustro e col decoro di quel nobile corpo. Prometto che, non appena il Governo centrale avrà ricostituita l'accademia delle scienze, ne darà conto al Parlamento.

Tali sono le spiegazioni che dovevo dare alla Camera. *(Vivi segni d'approvazione)*

RICCIARDI. Risponderò brevemente all'onorevole signor ministro.

In primo luogo egli parlava della data del 50 aprile; io non ho voluto che enunciare il fatto, non me ne sono servito come di argomento per dimostrare l'illegalità del provvedimento; ho ben altri argomenti da far valere.

Farò riflettere al signor ministro che, quando egli parla delle violazioni frequenti dello statuto, operate prima dal Governo di re Giuseppe, poi dai Borboni, egli dimentica un fatto importantissimo, vale a dire che i Governi dei re francesi e dei Borboni cumulavano il potere legislativo ed il potere esecutivo; ora il Governo costituzionale di Re Vittorio Emanuele non deve imitare i Governi dispotici. *(Bene!)*

Quanto ai motivi della dissoluzione dell'accademia, l'onorevole ministro ha detto il decreto della luogotenenza non far motto di quelli da me accennati; ma tutti li conoscono in Napoli, ed io pel primo convengo tristi elementi racchiudere l'accademia, e doversi però riformare; ma riformare per legge e non per decreto.

Tutta la questione sta in questo, che al Governo di Napoli non era lecito abolire la regia accademia e fondarne una nuova.

Quanto a coloro fra gli accademici i quali ricusarono il giuramento, io dico che, per questo fatto stesso di aver rifiutato di prestar giuramento, potevano dichiararsi dimissionari, siccome è accaduto ad un individuo che porta il mio nome, e lo porta onoratamente, il quale, perchè borboniano, non ha voluto prestar giuramento, ed ha perduto un ufficio che gli fruttava 4000 ducati all'anno!

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. No.

RICCIARDI. Prego il signor ministro di spiegarsi sulla interruzione.

PRESIDENTE. Continui il suo discorso; non si facciano dialoghi, ma si parli alla Camera.

RICCIARDI. Allora domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ella ha già la parola; se ne valga per esprimere quei pensieri che stima opportuni di manifestare.

RICCIARDI. Siccome si tratta di una persona della mia famiglia, chiedo al signor ministro una spiegazione.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Quel mio no non voleva riferirsi all'onorevole suo padre, che è stato ornamento e decoro del nostro paese.

RICCIARDI. Non ho voluto parlare di mio padre, bensì di mio fratello.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Nemmeno del suo fratello.

Io diceva un no spiatellato ad una proposizione uscita dal suo labbro, e che mi pare poco liberale.

Dice l'onorevole Ricciardi che, quando questi accademici hanno negato il giuramento, devono dichiararsi dimissionari.

A questo io rispondo di no; mi pare che in nessun paese civile si possa dichiarare dimissionario un accademico, quando egli ricusi di prestare il giuramento, e, quando pure ce ne fossero esempi, io credo che appartiene all'Italia, che appartiene al nostro popolo di non imitar quest'esempio, e di non essere da meno di un potente nostro vicino, il quale ha dato una così splendida prova rispetto ad un grande scienziato francese de' riguardi che si debbono usare alla dignità della scienza e del grado accademico. *(Bene!)*

RICCIARDI. Non creda la Camera che io voglia stancarla trattenendola a lungo in questa questione; debbo dichiarar solamente essere persuaso che il mio liberalismo non sia inferiore a quello di nessuno.

Per chiudere le mie parole, ripeto che tutta la questione sta in questo: se il Governo luogotenenziale di Napoli avesse o no la facoltà di far ciò che ha fatto. Io credo che no. Del resto la Camera, costituita in certo modo in giuri, valuterà le mie ragioni e quelle del signor ministro, e risolverà.

MASSARI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Io credo che, dopo le spiegazioni così precise, così soddisfacenti date. . . *(Rumori di disapprovazione a sinistra)* Mi lascino finire d'esprimere il mio concetto. Io dico e ripeto che, dopo le spiegazioni così precise e così soddisfacenti date dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, mi pare che la Camera farebbe molto meglio a non procedere più oltre in questa discussione. Ieri, o signori, voi avete con una grande deliberazione affermato l'unità finanziaria dell'Italia; oggi state per deliberare intorno ad una legge, la quale provvederà all'armamento ed all'ordinamento delle forze nazionali, ed io domando alla Camera se convenga in questi solenni momenti occuparsi d'una questione, mi permettano il dirlo, di una questione arcadica. *(Interruzione e rumori a sinistra)*

ROMANO. È una questione di principii!

MASSARI. Mi lascino finire. La parola è libera. Il signor presidente me l'ha accordata, ed ella *(Al deputato Romano che interrompe)* non ha il diritto di toglierla.

ROMANO. Domando la parola.

MASSARI. Io propongo adunque di passare senz'altro all'ordine del giorno, e qualora la Camera, facendo ragione alle dichiarazioni dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, creda che non sia conveniente di passare all'ordine del giorno puro e semplice, io la pregherei ad accogliere il seguente:

« La Camera, udite le dichiarazioni del signor ministro dell'istruzione pubblica, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. La parola è al deputato Romano.

ROMANO. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha con somma diligenza narrato la storia delle leggi e dei regolamenti riguardanti l'accademia delle scienze di Napoli. Però codesta istoria è affatto incompleta. Ha obliato l'onorevole ministro di ricordare due decreti del dittatore Garibaldi ed un terzo ancora da lui medesimo proposto.

I decreti del generale Garibaldi hanno ribattezzato l'accademia delle scienze di Napoli, l'hanno svestita e purgata della livrea borbonica.

Nè questi decreti si potevano altrimenti abrogare se non dall'autorità del Parlamento: un segretario generale non aveva punto tale autorità; e non altrimenti ha potuto esercitarla, che invadendo i poteri della Camera.

I decreti hanno ambedue la data degli 11 settembre 1860. Nel primo si dice:

« Art. 1. La società reale borbonica avrà d'ora innanzi il nome di reale società di archeologia, di scienze e di belle arti. »

Dicano ora, o signori, se la società non fu ribattezzata, svestita della divisa borbonica, legittimamente riconosciuta dall'illustre dittatore.

Nel secondo decreto sta scritto:

« Art. 1. Il cavaliere Francesco Bozzelli, presidente della già società reale borbonica, è destituito.

« Il signor Roberto Savarese è nominato presidente della reale società di archeologia, di scienze e di belle arti. »

E così ricostituita la società di archeologia, scienze e belle arti, potevasi sciogliere con decreto luogotenenziale, sulla proposta di un segretario generale del dicastero dell'istruzione pubblica? Io credo che no, signori, poichè, deferito al Parlamento il potere legislativo, esso solo e non altri può esercitarlo; esso solo può abrogare, derogare, modificare le leggi preesistenti.

Laonde illegale ed incostituzionale ad un tempo dee riconoscersi lo scioglimento della società di archeologia, scienze e belle arti.

Nè questo è tutto, signori. Avvi un terzo decreto, emanato sulla proposizione dello stesso onorevole ministro dell'istruzione pubblica, il giorno 27 ottobre 1860, allorchè egli reggeva, sotto la dittatura del generale Garibaldi, il dicastero della medesima istruzione pubblica in Napoli.

Mercè l'anzidetto decreto si accoglieva la rinuncia dell'illustre Roberto Savarese, e si conferiva al chiarissimo Nicolò Tommaseo la presidenza della società di archeologia, di scienze, e di belle arti di Napoli.

Eccovi dunque, signori, una terza ricognizione dell'accademia fatta dal medesimo ministro dell'istruzione pubblica. E dopo ricognizioni sì auguste e solenni diremo noi che tutti e tre gli enunciati decreti potevansi legittimamente e costituzionalmente abrogare sulla proposizione di un segretario generale di luogotenenza? Certamente che no; poichè atti legislativi non possono distruggersi che con atti legislativi; con altri atti della stessa natura, emanati da chi ha l'esercizio del potere legislativo.

Domanderò ancora se, accettata dalle provincie napoletane l'unificazione italiana, abbiano ancor esse accettate non pure le leggi politiche, ma ben anche, e in massa, tutte le leggi comuni del Piemonte. Domanderò se il conferimento dei gradi accademici (riconosciuta una volta dal Governo l'esistenza dei corpi scientifici) cadesse nelle attribuzioni del potere legislativo, od esecutivo.

Codeste questioni, è inutile ch'io lo ripeta, vanno senz'altro risolte per la negativa, essendo già risaputo che l'accettata unificazione trae seco necessariamente l'accettazione delle leggi politiche, non mica delle leggi comuni, che van rispettate sino a che non siano rievocate.

Conforto ancora il mio assunto coll'insegnamento della storia.

Lo stesso re carnefice del 1799, lo stesso re spergiuro del 1820, rispettò i corpi scientifici, comunque in essi si noverrassero molti individui che pochi anni innanzi avrebbe voluto spegnere; rispettò i gradi militari concessi da' due re francesi; rovinò la finanza napoletana, spendendo meglio di sei

milioni di ducati, pari a 26 milioni di lire, affin di ottenere la fusione dell'esercito da lui condotto con quello che in Napoli esisteva.

E perchè questi suggerimenti che dava al più tristo dei re il sagace suo ministro, il cavaliere De Medici, non sono stati per noi ricordati, in ordine allo scioglimento dell'antica accademia delle scienze di Napoli, riguardo agli eserciti meridionale e borbonico? La salute, o signori, si accetta dagli stessi nostri nemici.

Per queste ragioni che io non voglio, abusando della pazienza della Camera, più oltre sviluppare, credo che possa bene adottarsi un ordine del giorno così concepito:

« La Camera, intese le spiegazioni dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, lo invita ad ingiungere ai segretari generali delle provincie meridionali di rispettare i poteri della Camera, e passa all'ordine del giorno. » (*Rumori di disapprovazione al centro*)

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Rinunzio alla parola, rimettendomi alla giustizia ed al buon senso della Camera, la quale non permetterà certo che il principio costituzionale sia apertamente violato.

CARACCILO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

CARACCILO. Io non intendo entrare nel merito della questione, nè esaminare se l'atto della luogotenenza, col quale si sciolse l'accademia delle scienze di Napoli, sia stato legale o no, avendola sciolta con un semplice decreto; non intendo neppure esaminare se fu o no un atto politico, poichè, in questo caso, l'onorevole ministro sa che sarebbe stato un atto di cattiva politica. Io credo che la Camera debba chiamarsi soddisfatta delle nobili ed eloquenti dichiarazioni che il signor ministro ha fatte (*Movimenti a sinistra*); per altro vorrei che nell'ordine del giorno, il quale è destinato a chiudere questa discussione, vi fosse alcuna cosa di più preciso e di più particolare di quello ch'è stato proposto dal mio onorevole amico Massari.

Quindi proporrei l'ordine del giorno seguente:

« La Camera, persuasa, dietro le dichiarazioni del ministro, che l'accademia delle scienze di Napoli, sciolta con decreto del 30 aprile, sarà convenevolmente ricostituita, passa all'ordine del giorno. » (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Il deputato Massari accetta questa proposta?

MASSARI. Mi unisco all'ordine del giorno del deputato Caracciolo.

SAN DONATO. Io faccio mio l'ordine del giorno Massari, che mi pare più largo e più liberale, perchè con esso si prende atto delle promesse e delle dichiarazioni del ministro della istruzione pubblica, mentre l'ordine del giorno del deputato Caracciolo parla solo delle dichiarazioni.

RICCIARDI. Siccome mi pare che il mio ordine del giorno si possa confondere con quello dell'onorevole Romano, io accedo all'ordine del giorno da lui proposto.

MASSARI. Per conciliare si potrebbe mettere: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni e delle promesse del ministro dell'istruzione pubblica... »

CARACCILO. Insisto sulla mia redazione.

PRESIDENTE. Metterò ai voti prima di tutte quella delle proposte che s'avvicina di più all'ordine del giorno puro e semplice, e che è quella testè formulata dal deputato Massari:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni e delle promesse fatte dal ministro della pubblica istruzione, passa all'ordine del giorno. »

(È approvata.)

L'ordine del giorno porta: discussione del progetto di legge relativo all'armamento.

MAZZIOTTI. Si domanda la controprova.

PRESIDENTE. Se l'avessero domandata subito, si sarebbe fatta. Del resto, faccio osservare che non vi poteva essere il più piccolo dubbio sull'ammissione di quella proposta.

MAZZIOTTI. Pare di no veramente. (*Oh! oh!*)

PRESIDENTE. Tutto l'ufficio di Presidenza ha dichiarato che non vi era il menomo dubbio. (*Sì! sì!*)

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO GARIBALDI, PER L'ARMAMENTO NAZIONALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge già proposto dal deputato Garibaldi, pel riordinamento ed armamento della guardia nazionale mobile.

(*Il segretario Massari dà lettura del progetto di legge.*)

La discussione generale sul progetto di legge è aperta.

MINGHETTI, ministro per gli interni. Il Ministero accetta il progetto della Commissione e per conseguenza consente che si apra su di esso la discussione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Di Persano.

DI PERSANO. Io aveva chiesto la parola per fare alcune osservazioni sulla non attuabilità (imperocchè sarebbe tornato a danno del bene pubblico) dell'articolo 2° della legge sull'ordinamento ed armamento della guardia nazionale, presentato dall'illustre generale Garibaldi. Ma, viste le modifiche sagge introdotte dalla Commissione; vista la necessità da tutti qui riconosciuta di armarci; visto specialmente che con quelle modifiche non si svia punto dall'oggetto cui mirava l'egregio generale, cioè di formare una nazione atta a sostenere in ogni evento la sua indipendenza, non solo io rinuncio alla parola, ma allo stato attuale delle cose propongo che venga adottata, acconsentendo il Ministero, e non disapprovandolo la Camera, la chiusura della discussione generale, e si passi senz'altro ai voti sugli articoli quali sono proposti dalla Commissione. (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Se i deputati, che sono iscritti, consentono.....

PETRUCCELLI. Io mi oppongo alla chiusura, perchè ho a parlare in generale sulla legge.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta al signor deputato Cadolini.

CADOLINI. Se vi è qualcuno che voglia parlare contro, lascio che parli prima.

PRESIDENTE. Do allora la parola al signor Petruccelli, che è il primo iscritto contro.

PETRUCCELLI. Domanderò anzi tutto di non essere franteso. Io non vengo a parlare contro il principio dell'armamento generale, contro il principio dell'armamento nazionale, ma contro il progetto di legge tal quale fu presentato dall'onorevole generale Garibaldi, e quale fu poi modificato, dolcificato dagli onorevoli ortopedisti della Commissione. (*ilarità generale*)

Mi oppongo a questo progetto, imperciocchè credo ch'esso è fuori tempo, imperciocchè io credo ch'esso non è al livello della situazione.

Esso è troppo, ed è troppo poco, perciò *Spiacente a Dio ed a' nemici sui.*

Le misure rivoluzionarie, come è questa, qual deve essere questa, si fanno rivoluzionariamente, non all'acqua di rosa.

Quando l'onorevole generale Garibaldi concepì l'idea del suo progetto egli guardava all'Europa, guardava all'Italia.

Egli s'allarmava per l'Italia e vedeva in Europa un pericolo.

In effetto a quell'epoca, come adesso, la Polonia, che si credeva morta da trent'anni e sepolta, risorgeva, insorgeva, e domandava i titoli della sua nazionalità strangolata. L'Ungheria, allora come adesso, mordea la mano che la tiene in catene ed aspettava l'ora sua.

Allora come adesso l'Europa tutta armava ed arma; allora come adesso la sicurezza pubblica in Italia era turbata, e l'onore d'Italia non ben custodito al di fuori.

Queste preoccupazioni destarono un allarme nell'animo del generale Garibaldi, e quell'uomo che, semplice cittadino, due anni fa, domandava all'Italia un milione di fucili, venendo al Parlamento, deputato, sentì il debito d'indirizzarsi a' suoi colleghi, e dir loro: *Armi, signori, armi, armi!*

Il generale Garibaldi vedeva nella situazione dell'Italia e dell'Europa una necessità della forza, perchè questo gruppo non si scioglie che colla forza. La diplomazia morde a questa lima di ferro, ma vi si spezza i denti. E come il generale Garibaldi è l'incarnazione, diciam così, delle forze irregolari, ed il rappresentante più eminente degli eserciti mobili, egli naturalmente domandò che si formasse un esercito irregolare, come già innanzi avea domandato che fosse riconosciuto l'esercito dei volontari. Sì, signori, nella situazione nostra e nella situazione d'Europa la forza è tutto; ma la forza ha più nature e più modalità.

Nelle circostanze nostre quale è il problema in faccia a cui si trova l'Italia? Essa deve annientare nel suo seno quel resto dei partiti vinti che non si rassegnasse a dividere la sorte dei vincitori.

L'Italia deve sostenere alto in Europa la grave missione di grande nazione che in faccia all'Europa attestò; l'Italia deve andare a Roma e poi riconquistare la Venezia, dove ha quegli stessi diritti che altre nazioni hanno proclamato, i diritti alle sue frontiere naturali, quelle frontiere che la geografia e l'etnografia le assegnarono.

Questo mi pare sia ora il nostro compito principale d'Italia, e per questo sollecito la organizzazione della forza.

Accenno appena al dovere che abbiamo di non permettere ai residui dei partiti vinti che si rialzino; quanto potevamo fare si era di accordar loro gli stessi diritti, la stessa libertà, la stessa patria grandezza che abbiamo noi. Le respingono? È d'uopo allora di schiacciarli, di annullarli.

Ma per ciò fare, o signori, non è mestieri di esercito e neppure di guardia nazionale; bastano i carabinieri, basta la polizia. E quando avremo un numero di carabinieri proporzionato alla estensione del nostro territorio, quando avremo una polizia altrimenti che scritta in sul bilancio, non sarà necessario di domandare guardia mobile per accorrere a questa bisogna.

Dunque, per la sicurezza interna, la legge che ci si propone è per lo meno inutile.

Noi dobbiamo mantenere alta la bandiera italiana che abbiamo sollevata. Lo dobbiamo perchè, essendoci attestati, diciamo pure, con nobilissima arroganza che noi siamo una grande nazione, che abbiamo il diritto di essere una grande nazione, dobbiamo sostenere questa parola. Se non la sostenessimo, saremmo rei.

Saremmo rei, perchè ai primi atti di resistenza della diplomazia noi cadremmo per sempre; saremmo rei, perchè chi ha degli antenati come noi che si chiamano i Romani, non ha il diritto d'esser debole, non può disdirsi e titubare una volta che ha detto: io sono Italiano!

Nella diplomazia non si vagisce. In mezzo ai leoni, quali sono le grandi potenze fra le quali ci siamo imbrancati, abbiamo il dovere di parlar alto, di parlar forte. E perciò egli è mestieri che la voce della nostra diplomazia sia appoggiata da centinaia di mila uomini per essere udita ed ubbidita.

Ed oggimai in Europa non debbesi più dir verbo, non debbesi far atto, senza che l'Italia vi apponga il suo *placet* od il suo *veto*.

Il giorno in cui noi domanderemo una sola concessione, noi saremo non ascoltati, poscia obliati, infine disprezzati. Avendo noi attestato che siamo una grande nazione, dobbiamo armarci come una grande nazione. E con quali armi? Gli eserciti dei volontari, signori, gli eserciti irregolari, nell'Europa conservativa, lungi dall'essere una forza, sono un indizio di debolezza.

Per l'Europa conservativa tutto ciò che sente di rivoluzione è un sintomo di mancanza di forza, un sintomo di mancanza di diritto. Essa non riconosce che le forze regolari. Essa, per ragioni che non discuto, che sono forse illogiche, strane, essa non riconosce la forza degli eserciti irregolari. Quindi, in questa circostanza ancora, io credo che l'armamento degli irregolari, lungi dal consolidare la nostra posizione in Europa, la compromette. Si vede un pericolo in questo potente armamento d'Italia; si vede una minaccia in ciò che per noi in realtà non è che un diritto, un dovere, una misura di salute pubblica, una necessità.

Viene l'altra questione più difficile, quella di Roma.

Signori, Roma è nostra. È nostra, non solo perchè lo abbiamo detto, perchè tutta l'Italia l'ha detto, perchè questo Parlamento l'ha sanzionato, perchè il Governo italiano l'ha chiaramente manifestato all'Europa; Roma è nostra, perchè la natura ce l'ha data, perchè è l'eredità di tutta la nostra storia, è tutto il nostro passato, è tutta la vita italiana.

Chi dunque s'interpone tra noi e Roma, chi ci tiene alle porte di Roma, consideratelo pure come alleato, se così vi piace, in ogni lingua del mondo non è per lui che un nome, per caratterizzarlo, quello di nemico. (*No! no! Rumori, movimenti, proteste*)

No, quanto volete, ma il fatto è questo. Noi dovremmo essere a Roma, perchè là è nostra capitale, e non ei siamo.

Procedo. Come si va a Roma? Diciamolo francamente, ci si va colla forza. (*No! no! Nuovi rumori dalla destra*)

(*Con calore*) Ci si va colla forza, perchè sino ad ora tutte le trattative diplomatiche, tutte le proposte e le proteste e le proferte che abbiamo fatte ed al Governo francese ed al papa sono state respinte. Dunque a Roma ci si va colla forza.

Io mi crederei troppo stolto però, troppo iniquo, se nello stato attuale d'Italia, non avendo essa cinquecento mila baionette al suo comando, se in questi momenti, quando abbiamo ancora là, a qualche portata di cannone da questa Camera, un nemico implacabile, eterno, se, dico, vi consigliassi di dichiarar la guerra alla Francia. Sarei stolto, lo ripeto, ed iniquo, se ciò facessi.

Dunque, colla Francia non vi è che la forza morale. La forza morale è la diplomazia! La diplomazia ha perduto il suo ranno e il suo sapone, come dice il proverbio. Dunque, ciò che ci resta a fare è almeno di non perdere, di non compromettere la dignità d'Italia; perchè questa è un retaggio eterno, e non ci appartiene; perchè questa appartiene ai nostri antenati, come ai nostri posteri.

Noi non dobbiamo compromettere la nostra dignità con concessioni, accettando transazioni che ci potessero in qualunque modo mettere nella necessità di rinnegare ciò che fecimo, o di pregiudicare ciò che saremo per fare.

La Francia, ci si dice, ci riconosce.

Io la ringrazio di questo suo riconoscimento. L'Italia non ha bisogno d'essere riconosciuta; essa esiste da venticinque secoli. A meno che non si tratti di guadagnare qualche milione negli imprestiti. (*Interruzione e richiami dalla destra*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole deputato di non fare queste digressioni, e di tenersi più strettamente alla materia di cui si tratta.

PETRUCCELLI. Sono precisamente nella questione.

Dunque diceva che per Roma, la sola cosa che noi possiamo fare in questo momento, non è di pensare ad armamenti, che sarebbero inutili, od almeno inopportuni, ma voltare le spalle a quella città, e tenere qui, nel cuore, il sentimento che la Francia, occupando Roma, ci danneggia e ci oltraggia. . . (*Violenta interruzione*)

Voci. No! no!

MALMUSI. Domando la parola.

PETRUCCELLI. . . ci oltraggia e ci danneggia; ci oltraggia, perchè ci occupa la nostra capitale; ci danneggia, perchè all'ombra della sua bandiera tutti i nemici d'Italia cospirano. (*Vivissimi rumori e proteste dei deputati e dei ministri*)

Ci oltraggia e ci danneggia. . .

PRESIDENTE. Non posso permettere che l'onorevole Petruccelli parli in questo modo d'una nazione che c'è amica, e che ha versato per noi il suo sangue sui campi di Magenta e Solferino. (*Bravo!*)

PETRUCCELLI. Ho già resa giustizia alla nazione francese. (*Rumori*)

MALMUSI. (*Con impeto*) A nome della nazione e dei suoi rappresentanti protesto contro le parole sfuggite all'onorevole Petruccelli. Protesto altamente e dico che noi meriteremmo di ricadere nell'antica iattura, e che di bel nuovo i nostri nemici ci gittassero in faccia la nota calunniosa di *mimi e citaredi*, se fossimo ingrati verso quel magnanimo alleato e quella generosa nazione, al cui fraterno aiuto dobbiamo in gran parte le inesperte nostre fortune. (*Bravo! Bene!*)

PETRUCCELLI. Nessuno meglio di me lo riconosce, che ebbi da essa per dodici anni ospitale accoglienza. Io amo la Francia come la patria mia; ma sostengo che ora il Governo francese ci oltraggia e danneggia. . .

PRESIDENTE. (*Con forza*) Mantenendo il signor Petruccelli le sue espressioni, io sono costretto a chiamarlo, come lo chiamo, all'ordine. Ho già detto, e sono mio malgrado nella necessità di ripetere, che non potevo lasciarlo continuare sul terreno nel quale s'inoltrava; sento il debito d'impedire che si parli in questa guisa d'una potenza che ci è alleata, e che ha combattuto con noi la guerra della indipendenza. (*Applausi prolungati*)

PETRUCCELLI. Questo è linguaggio ufficiale, ed io l'accetto.

PRESIDENTE. È linguaggio della verità e non ufficiale; io non posso, lo ripeto ancora, lasciarlo continuare. S'ella cambia, bene; altrimenti dovrò togliergli la parola.

PETRUCCELLI. Non tocco più Roma.

Veliámoci la testa guardando Roma, e ricordiamoci che le nazioni, come Dio, non sempre pagano il sabbato.

Quanto a Roma dunque, ho detto, non bisogna pensare a questi armamenti.

Passiamo alla Venezia.

La questione veneta è questione italiana e questione europea. Come questione italiana, noi possiamo slanciarci alla sua conquista domani, se così ci sembra; noi possiamo, a nostro rischio e pericolo, colle nostre forze sole, noi pos-

siamo domani passare il Mincio ed il Po, ed attaccare l'Austria, senz'altro vi sia in Europa un solo uomo, una sola potenza che ci possa dire che noi facciamo guerra ingiusta o guerra iniqua.

La questione veneta però non si può risolvere coll'esercito irregolare. Egli è altrettanto facile prendere il quadrilatero colle baionette dei volontari, come sarebbe volerlo demolire colle trombette di Gerico.

Noi abbiamo veduto che il più maraviglioso esercito di volontari che ci sia stato, quello del generale Garibaldi, il quale è partito con mille uomini, e dopo poco meno di tre mesi, dopo aver vinte battaglie e prese città, ed essersi cacciato dinanzi a sé 100000 soldati borbonici. . .

SOLAROLI. No! no! Domando la parola.

PETRUCELLI.... noi abbiamo visto quest'esercito arrestarsi sulle rive del Volturno, e non poter procedere oltre verso Capua, che non è al postutto se non una meschina fortezza di quarto ordine.

Contro le mura di bronzo del quadrilatero, sì, signori, vi vogliono gli uomini di bronzo dell'esercito regolare. Gli eserciti volontari che cosa farebbero nella questione veneta? Mi si dirà che essi potranno operare delle diversioni, attaccar l'Austria nel suo territorio: sia; l'esercito irregolare, i volontari, le guardie mobili, possono infiltrarsi in tutti gli interstizi che lascia aperti l'armata nemica, possono penetrare nel Tirolo, possono gettarsi nella Dalmazia, nell'Illiria, nell'Ungheria. . .

RUGGIERO. Alla quistione!

PETRUCELLI. Nella questione ci sono; se ella si annoia, che dorma pure. (*Rumori di disapprovazione dal centro e dalla destra. Ilarità*)

PRESIDENTE. Non posso permettere che parli in questo modo.

Prego gli onorevoli deputati di non interrompere l'oratore, e prego nel tempo stesso l'onorevole Petrucci a voler esprimersi in modo più conforme agli usi parlamentari.

PETRUCELLI. Dunque io diceva che, se nella questione veneta puramente italiana noi ci volessimo servire dell'elemento dell'esercito irregolare, noi daremmo luogo ad una guerra europea; vale a dire che l'Alemagna, avendo dichiarato che il suolo del Tirolo è suolo neutro, ed avendo noi veduto nel 1849 che l'insurrezione in Ungheria ha colà chiamato l'intervento della Russia, con gli stessi mezzi noi potremmo incontrare lo stesso risultato. Ed allora noi, qualunque possano essere le nostre forze, non potremo lottare contro l'Austria; contro la Germania e forse contro la Russia, ed avere nel tempo stesso l'Inghilterra nemica, perchè l'Inghilterra si è dichiarata nemica di chi primo romperà la guerra, e vedere la Francia aver le mani legate. Dunque in questa questione, come nelle altre, è l'esercito regolare che ci abbisogna e non l'esercito irregolare.

Io diceva che la questione veneta è altresì questione europea.

Quando l'unificazione d'Italia sarà consolidata, quando il nuovo ordine europeo sarà stabilito, e le alleanze strette, allora noi saremo i primi a metter fuoco alla miccia che dovrà incendiare l'Europa intiera; ma allora solamente e non oggi. Ed allora non saremo più soli! Perocchè tutti gli uomini preveggenti che dallo studio ed esperienza del passato preveggono l'avvenire, presentono che un grande dramma si prepara. In questo continuo armarsi, in questo sospettare reciproco, veggono il principio della grande lotta che va ad aprirsi, lotta della razza latina contro la razza teutonica.

In questa tenzone però noi non saremo soli; gli Slavi sa-

ranno con noi. E la non sarà guerra di conquista e di ambizione, ma sarà guerra di libertà, sarà per respingere la razza teutonica, restringerla ne' suoi confini naturali ed obbligarla a rimanervi.

Laonde, o signori, io credo, e spero di non ingannarmi, io credo che in questa questione (parlo della questione veneta come questione europea) la Francia sarà con noi più che alleata, più che sorella, sarà nostra complice. Noi ci batteremo insieme per lo stesso fine, perchè entrambi vogliamo i nostri confini naturali, essa il Reno, e noi le Alpi e l'Adriatico. . . . (*Bisbiglio d'impazienza*)

PRESIDENTE. Lo prego di non uscire dalla questione. . .

PETRUCELLI. Ma sono precisamente nella questione, parlo dell'armamento. . . .

PRESIDENTE. Si tenga solo a questo argomento.

PETRUCELLI. Io voglio dimostrare che l'esercito regolare è quello che noi dobbiamo aumentare, non già l'irregolare; io voglio dimostrare che l'armata irregolare, lungi dall'essere, in questo momento, alcun che di favorevole, ci può compromettere in faccia all'Europa. Questo è quello che io voglio dimostrare.

Dunque riprendo la questione.

Lo scopo principale delle armate irregolari, o signori, è quello di difendere il proprio paese, è quello di difendere le proprie castella, quando l'armata regolare è occupata altrove, al di là delle frontiere, ovvero quello di battersi contro il nemico che fosse penetrato sul suolo della patria e vi avesse portata la guerra.

Ora, nel caso in cui questo fatale avvenimento dovesse verificarsi, e noi dovessimo combattere *pro aris et focis*, non saranno certamente le vostre 150 mila guardie nazionali mobili che ci basteranno, che ci soddisferanno. Noi dovremo fare ciò che ha fatto la grande Francia nel 1792 e nel 1793.

Il 5 giugno 1792, signori, l'Assemblea nazionale dichiarò la patria in pericolo. Ed era in pericolo davvero, perocchè i nemici sboccavano dappertutto sul territorio francese. Ebbene, 73 giorni dopo, il 20 settembre, Kellermann vinceva a Valmy ed era padrone del Belgio; Custine era padrone dell'Alemagna renana e del Palatinato; Anselme era a Nizza, Montesquiou occupava la Savoia. Il popolo francese, chiamato all'armi, non solo respingeva l'invasione dei nemici, ma invadeva i loro territori, occupando le sue frontiere naturali.

Questi miracoli, o signori, sono miracoli del popolo; essi non si fanno con la guardia nazionale mobile, addestrata, meccanizzata come un esercito regolare. Questo lirismo dell'entusiasmo sbuccia dalla fede del diritto, dalla grandezza dei pericoli, dal santissimo sentimento della patria, dall'imperio della salute pubblica, dal soffio creatore della rivoluzione. No, signori, l'entusiasmo non si organizza. E se nei giorni della calamità voi fate appello a codesta vostra guardia nazionale sì bene disciplinata, voi la trovate dalla disciplina consunta, spossata.

Quindi io mi riassumo e concretizzo. Di esercito regolare, quanto ne volete, e sin d'ora; di esercito irregolare, tutti, tutta la nazione, ma al suo tempo; non un giorno prima, non un giorno dopo; perchè, lo ripeto, l'entusiasmo non si organizza.

Ma, mi si dirà, chi sarà giudice di quest'ora? Chi dirà quando essa sarà scoccata? Chi sarà che chiamerà la nazione?

Chi sarà giudice? Ebbene, ve lo dirò senza peritare. L'attuale Gabinetto non ha la mia confidenza, e ve ne dirò il perchè in altra circostanza. Ma, se l'attuale Ministero non gode

la mia fiducia in molte questioni, nulladimeno, come io so, e l'Italia e l'Europa sanno, che esso è composto di onorandi cittadini, noi, siamo sicuri, noi possiamo confidare che, se vi fosse l'ombra di un pericolo, i signori ministri sarebbero i primi ad indirizzarsi alla nazione, e dirle, come Cristo disse a Lazzaro: *levati e marcia*.

Quindi io credo che le misure, le quali oggi si propongono in questa legge dalla Commissione, e che prima di essa aveva fino ad un certo segno proposte il generale Garibaldi esso stesso, onde adattarsi al temperamento della Camera, io credo, dico, che queste mezze misure debbano respingersi.

L'ho detto, o signori, essa non è che una mezza misura, e le mezze misure, voi lo sapete, non salvarono mai uno Stato. Vi è uno stupido proverbio che dice: *in medio consistit virtus*: no, o signori, la virtù è negli estremi. (*Ilarità*) Nel centro non vi è che l'insufficienza, l'incapacità, l'impotenza. (*Movimenti*) Sì, signori, fuori i mezzi termini, essi non solo non ci salvano, ma ci recano danno.

Io quindi propongo che l'attuale discussione sia rimandata a sei mesi, salvo, se la Camera non accetta, a proporre quello emendamento che valga a render la legge meno disastrosa di quanto, a mio avviso, lo sia.

CADOLINI. In questo Parlamento fu già abbastanza dimostrato quanto sia necessario di armare con ogni maggiore estensione il paese, e parmi che la Camera stessa siasene abbastanza dimostrata convinta, perchè io debba aggiunger molte parole onde confermarla nel convincimento della necessità di impiegare tutti i mezzi possibili all'armamento della nazione.

Però io non posso associarmi alla opinione emessa testè dall'onorevole Petruccelli, che si debba soltanto armare l'esercito regolare, trascurando l'armamento della guardia nazionale mobile, e tutti gli altri elementi estranei all'esercito regolare.

Io credo che, se noi dobbiamo armare con ogni mezzo possibile il paese, dobbiamo anche aprir la via ad utilizzare tutti gli elementi di forza che esso paese può offerire.

Allorchè l'Italia debba porsi in attitudine di guerra, sia come assalita, sia come assalitrice, dovrà sempre provvedere all'offesa e alla difesa insieme. Se assalita, per uscire vittoriosa dal conflitto dovrà, come nel 1859, far succedere le disposizioni offensive a quelle di difesa; se assalitrice, dovrà, in previsione di qualsiasi momentaneo disastro, prevenirne col l'armamento generale del paese le fatali conseguenze.

E come assalita e come assalitrice, dovrà l'Italia, per valersi di tutte le sue forze, far assegnamento sopra di tre ben distinti elementi: l'esercito regolare, i volontari e la guardia nazionale mobilizzata. All'esercito regolare spetteranno le grandi operazioni militari e l'espugnazione delle fortezze; ai volontari, che in una nuova guerra nazionale affluirebbero più numerosi che mai, spinti dalla nobile emulazione che invase il cuore dell'eletta nostra gioventù, e non più trattenuti dalle barriere che in vari modi e con vari intendimenti si creavano loro dinanzi allorchè volevano recarsi in Sicilia, i volontari che, agguerriti nelle recenti lotte dell'Italia meridionale, temprati ad ogni maniera di disagi e di sacrifici in questa guerra che per quasi sette mesi sostennero da soli, potranno offrire alla patria servigi anche più importanti di quelli resi fin qui, e ad essi spetteranno le operazioni in terreni montuosi, e potranno anche nei terreni frastagliati delle pianure della valle del Po affrontare in grandi masse i nostri nemici. Dove sarà mestieri far lunghe e rapide marcie, e soffrire la fame e la sete, la mancanza di ogni cosa, ed eseguire operazioni perigliosissime, troverete sempre i volontari all'altezza della fama che già si sono acquistata, e rin-

noveranno, in più ampie proporzioni, i fatti di Varese e San Fermo, di Calatafimi e del Volturno. Mentre in tal guisa si porteranno in campo queste forze più atte a combattere, cioè l'esercito regolare ed i volontari, avremo bisogno che altre forze presidiino le fortezze, curino l'ordine interno e sostengano, ove sia d'uopo, il primo urto nemico, ove tentasse una diversione od uno sbarco sulle nostre coste, e si oppongano ai tentativi reazionari che saranno sempre possibili in Italia, finchè non sia estirpata la setta dei sanfedisti, sola che rinnovi ancora i suoi conati ora con bandiera borbonica, ora senza bandiera, come semplici briganti nemici della civiltà e dell'umanità e di quel santo amore che fa degli Italiani una sola famiglia. Ecco la missione della guardia nazionale mobile, missione che può sola essere un efficace sviluppo a questa istituzione, e per la quale non si esige che una categoria di cittadini, meno disposta a sostenere per intiero le fatiche della guerra, dia quant'essa non potrebbe dare.

Per raggiungere tutto ciò non basta la guardia nazionale organizzata secondo la vigente legge, ma è necessario fondare tale istituzione sopra nuovi e più alti principii, per giungere, con più acconce norme, a preordinare tutte le forze cittadine in modo che al giorno del bisogno tutte siano armate, istruite e disposte a fare il loro compito. Ecco quale deve essere lo scopo della legge che oggi discutiamo, o, a dir meglio, quale si era lo scopo della legge primieramente proposta dall'illustre generale Garibaldi.

E come le guardie mobili possano non solo valere a mantenere l'ordine interno nelle città e nelle campagne, e a presidiare le fortezze, ma altresì costituire una vera difesa nel paese, la storia degli ultimi anni può facilmente provarlo, ed uno sguardo retrospettivo rivolto sopra d'essa può bastare, o signori, a farvene ampiamente convinti.

E per provare alla Camera di quali ardentose opere sia capace la guardia cittadina, ricorderò la difesa di Bologna dell'8 agosto 1848, allorchè la guardia di quella città mise in fuga gli Austriaci, che già si erano impadroniti della posizione interna di Bologna, detta la *Montagnola*, ed i quali non ardiano più attaccarla se non che nel marzo del 1849, dopo essersi inanimiti per la battaglia a noi fatale di Novara; e ben ricordo come in quest'ultima epoca rimanesse sprovvista di forze, giacchè tutte si radunavano a Roma; eppure questa valorosa città nel 1849 opponeva ancora robusta resistenza alle orde imbalanzite dell'Austria.

Ricordo come a Roma venisse esclusivamente affidata alla guardia nazionale la difesa di molte posizioni del suo esteso circuito di 18 miglia, e come questa milizia da sola abbia sino alla fine mantenuto quelle posizioni; e come nella difesa stessa rendesse servigi distinti la guardia nazionale bolognese mobilizzata, e come eguali miracoli operasse la guardia nazionale a Venezia e in altre città. Ricorderò da ultimo la resistenza di Brescia nelle sue memorabili dieci giornate; e quella di Messina nel 1849, che procurò a quella infelice città l'eccidio sanguinoso a tutti ben noto, e di cui non si può far cenno senza raccapricciare della immane ferocia borbonica; e la difesa di Ancona nel 1849; e quella di Perugia nel 1859; e la più recente impresa della Sicilia, a cui quella popolazione prese così splendida parte; e da ultimo l'eroica lotta sostenuta anche oggidì contro la reazione dalla nobile e valorosa guardia nazionale napoletana. Nè qui avrei finito, se tutte volessi enumerare le imprese in cui la guardia nazionale diede prova di sè.

Ma taluno potrebbe per avventura osservare che in parecchi di questi fatti mentovati da me non fu veramente la sola guardia nazionale che diede così mirabili prove di virtù mi-

litari, ma furono a un tempo tutti i cittadini d'ogni ordine e d'ogni età che combattevano; non furono i soli militi della guardia nazionale, ma tutti i cittadini appena capaci di portare le armi che divennero eroi a Brescia e a Messina.

E sta bene; ma appunto per ciò io dico: facciamo che tutti questi cittadini si trasformino in guardie nazionali mobilitate, ed avremo una numerosa coorte di eroi, che nei momenti supremi per la patria contenderanno palmo a palmo il terreno al nemico che ardisse por piede su questo suolo sacro a questo popolo di Italiani, cui sta in cima d'ogni pensiero l'integrità nazionale, fermi nel solidale patto di eternare i vincoli di fratellanza che si fanno ogni dì più stretti ed indissolubili fra di loro.

Oltre ai risultamenti da me accennati avremo dalla legge dell'armamento nazionale questi altri materiali vantaggi. La istruzione preparatoria, che s'andrebbe facendo ai militi cittadini dai 18 ai 55 anni, varrebbe ad educare i più giovani alle abitudini militari in guisa che, raggiunta l'età in cui, colpiti dalla leva, dovranno entrare nell'esercito, saranno più agevolmente e più rapidamente resi capaci d'un servizio regolare; con ciò si preparerebbe l'istruzione di quella parte di gioventù che è presta ad accorrere nelle file dei volontari; si diffonderebbe nel popolo quello spirito marziale, di cui ha sì grande bisogno una nazione di recente risorta ed a cui resta ancora molto a fare prima di compiersi; si renderebbe comune l'abitudine a portar l'armi, dissipando così l'avversione al servizio militare che può forse ancora esistere nelle parti d'Italia che, esonerate fin qui dalla leva, vorrebbero ancora più a lungo sottrarsene; e finalmente avremo l'altro importante materiale risultato che, armando sopra estese basi la guardia cittadina, potremo portare sul campo fin l'ultimo soldato dell'esercito ed utilizzare così per intero le forze più atte a combattere.

A questi vantaggi materiali vanno poi aggiunti molti benefici morali importantissimi, quali sono la fidanza in cui potrebbe tenersi l'esercito combattente di non essere disturbato in alcun modo alle spalle; la tranquillità e fiducia in cui tutta la nazione potrebbe tenersi, sapendosi premunita contro qualsiasi pericolo, sia procedente dall'interno che dall'esterno; fiducia che dà forza, nei momenti supremi, ad ogni parte della pubblica amministrazione; fiducia che assicura, almeno in parte, il commercio e le industrie dalle inevitabili sospensioni conseguenti da una guerra, e che fa sembrare eziandio più lievi i balzelli che in tempo di guerra aggravano necessariamente i contribuenti.

Si ha finalmente il beneficio morale di presentarsi al nemico con un aspetto formidabile, invincibile.

Ognuno sa che la guerra è scienza essenzialmente morale. (*Bisbiglio*) Quando si è mostrata al nemico una forza preponderante sulla sua, lo si è già vinto per metà.

La guerra è scienza eminentemente morale; e se l'Italia saprà incoraggiare i suoi eserciti, mostrandosi alle loro spalle pronta ad aiutarli e soccorrerli, e scoraggiare quelli del nemico, mostrando che, dietro le file dei combattenti, sta la nazione armata, le sue vittorie saranno assicurate, il suo avvenire guarentito.

La scienza della guerra, ripeto, è eminentemente morale; e se noi in questo Parlamento pronuncieremo solennemente un voto energico ed unanime per l'armamento nazionale, mostrando con ciò fiducia nel paese e nella sua forza e risolutezza di farci domani tutti soldati per combattere le estreme bataglie della patria e della libertà, noi avremo con ciò solo ottenuta una gloriosa vittoria sui nostri nemici.

Io pertanto credo che non sia più mestieri aggiungere ar-

gomenti nè far appello al vostro patriottismo per convincervi dell'utilità d'una legge che tende a sollecitare l'armamento della guardia nazionale nel modo più ampio ed esteso che sia possibile.

Aggiungerò pertanto alcune considerazioni (*Mormorio*) onde raffrontare in alcune parti il progetto della Commissione a quello presentato dall'illustre generale Garibaldi.

Imperciocchè sembrami che, per conseguire effettivamente gl'importanti risultati a cui si aspira, e per non travisare l'intendimento della legge primieramente proposta, sarebbe mestieri introdurre nel progetto della Commissione alcune notevoli ampliamenti.

Il progetto della Commissione, mentre in molte parti presenta uno svolgimento pratico della legge proposta, e tende a renderne più facile l'attuazione, si mostra però fondato sopra norme assai più limitate e ristrette di quelle che informavano il progetto primitivo.

Ma, se per molte considerazioni d'opportunità pratica, e nell'intendimento di scongiurare qualsiasi difficoltà di attuazione, e di non colpire soverchiamente la classe laboriosa, si credette conveniente adottare certi temperamenti, che, per dire il vero, travisano alquanto il concetto dell'autore, non so comprendere come fra questi temperamenti si sia ammesso quello di dar a base dell'armamento della guardia mobile le norme stabilite dalla legge della guardia nazionale, la quale esclude dal servizio i giovani di 18, 19 e 20 anni.

E, mentre nella relazione della Commissione trovo in qualche guisa giustificati gli altri temperamenti, non trovo che la Commissione stessa si sia occupata di esporre i motivi pei quali introdusse questa importante modificazione nel progetto che essa aveva dinanzi. Non saprei quindi indovinare se l'esclusione dei giovani dai 18 ai 20 anni sia stata dettata dall'opinione che essi non possono essere atti a portare le armi, o che manchino delle doti morali che sono necessarie nella prestazione di questi servizi. Nè saprei se abbia inteso semplicemente di seguire, come inconcusse, le norme sulle quali è fondata la legge concernente il reclutamento dell'esercito regolare. Pare che la Commissione desse poco peso a questa modificazione, e non esaminasse abbastanza minutamente tutti gli argomenti che valgono a dimostrare come, accettando quei giovani nella guardia mobile, non solo si portano in essa elementi migliori, e si fanno milizie più energiche e volonterose, ma eziandio si rende più facile e meno gravosa al paese l'attuazione di questa legge; e credo non durerò fatica a dimostrare alla Camera quanto sarebbe opportuno di modificare in questa parte il progetto della Commissione. (*Rumori*)

Io vorrei dimostrare come sia necessario introdurre questa modificazione nell'articolo 3. Ora, siccome mi sembra che la Camera sia stanca, e che sia forse più opportuno che questa esposizione venga fatta allorchè si tratterà dell'articolo 3, così prego l'onorevole presidente a riservarmi la parola, onde io continui il mio discorso, allorchè si discuterà l'articolo 3 del progetto proposto dalla Commissione.

CARACCIULO. Approfitto della parola cedutami dal mio amico Massari, volendo venire alle medesime conclusioni, ad un di presso, cui sarebbe venuto egli.

Intendo di fare alcune brevi osservazioni contro il progetto di legge originale, ed in favore di quello proposto dalla Commissione.

MINGHETTI, ministro per l'interno. Il Governo lo ha già accettato.

PRESIDENTE. Parlare in tal senso è quindi pressochè inutile.

CARACCIULO. Sarò brevissimo, per non abusare dei momenti preziosi della Camera.

La legge proposta dall'illustre generale Garibaldi fu suggerita da un pensiero politico, generoso e profondo, quello, cioè, del bisogno di rendere parata l'Italia, e del pericolo di una guerra possibile.

Credo anch'io che la nostra nazionalità non possa considerarsi come seriamente e definitivamente costituita senza passare per questo nuovo cimento ed escirne vincitrice.

Il supporre che noi possiamo seriamente e generalmente essere accettati come nazione, senza venire ad un turto novello, senz'altro le nostre forze siano nuovamente misurate con quelle dei nostri nemici, a mio credere è una speranza priva di fondamento.

Ma a me pare che la guardia nazionale mobile debba essere considerata come un'opera sussidiaria dell'esercito stanziale, per la difesa della patria, e per la pubblica sicurezza, a quel modo, a un di presso, che la *landwehr* in Prussia, o la milizia nazionale in Inghilterra.

Voci. No! no!

CARACCIULO. Il progetto di legge del generale Garibaldi, a parer mio, allargava oltremodo le basi della sua composizione, formandola per divisioni conformi a quelle dell'esercito stanziale e volendovi inclusi anche coloro i quali non pagavano censo o tributo di sorta. Ciò facendo, la proposta Garibaldi creava quasi un esercito a costa dell'altro, di ordini e di spiriti diversi, ed evitando da una parte un pericolo andava incontro ad un altro: apparecchiava, cioè, le forze per la difesa nazionale, e d'altra parte creava delle forze le quali potevano servire per un caso più o meno remoto, più o meno probabile, al disordine ed alla rivoluzione.

Io dico francamente il mio pensiero, e non saprei dirlo altrimenti: io pongo la questione in quel modo in cui la poneva l'onorevole Petruccelli, ma mi accosto precisamente all'opinione che egli respingeva, cioè che nello stato delle nostre presenti condizioni la rivoluzione è debolezza.

Noi abbiamo in Europa molti che non ci amano, perchè ci credono inchinevoli ad una maniera di governo che avversa gli interessi conservativi della moderna società. Ebbene, se noi vogliamo entrare nel concerto europeo come una nazione rispettabile, dobbiamo calmare questi sospetti concepiti contro di noi, dobbiamo rendere incredibili ed inverosimili le calunnie ordite sul conto nostro, dobbiamo usufruttare le nostre alleanze. (*Rumori*)

Se all'onorevole Petruccelli fu lecito di manifestare la sua opinione, sarà anche lecito a me di dire la mia.

Io considero l'uomo che ha combattuto per la mia patria, alleato del nostro Re sui campi di Magenta e di Solferino, come il migliore amico che noi abbiamo in Europa; tanto più che egli ha saputo resistere in nostro favore ai falsi liberali ed ai gretti dottrinari, i quali però costituiscono un'influente e temibile minoranza della nazione francese. (*Bravo! Bene!*)

Ora, io sono d'accordo coll'onorevole Petruccelli che noi dobbiamo tener alta innanzi all'Europa la bandiera che abbiamo innalzata; ma per far questo è d'uopo rendere fortissimo il nostro Governo ed eliminare qualunque elemento che possa generare antagonismo o dissidio, che possa dividerci in qualunque modo nel cospetto dello straniero.

Il disegno della Commissione avendo modificato il progetto originale, col sostituire, cioè, alla formazione per divisioni quella per battaglioni, e coll'eliminare dalla guardia nazionale mobile i manovali ed i braccianti che sono ancora esclusi dalla legge 4 marzo 1848, a mio credere ha raggiunto tutto il desiderabile intento, ritenendo del progetto

originale del generale Garibaldi quella parte che costituisce un efficace risultamento, togliendo quella parte che conteneva difficoltà e pericoli; quindi io voterò in favore del progetto stesso della Commissione.

MICELI. L'onorevole deputato Petruccelli vorrebbe che si sospendesse l'attuazione del progetto Garibaldi e quello della Commissione, o, se anche dovessimo decretare l'armamento nazionale, vorrebbe differirne la discussione della legge a sei mesi, o a tempo indefinito.

PETRUCCELLI. Domando la parola.

MICELI. Io invidio la condizione dell'animo del deputato Petruccelli. . . .

PRESIDENTE. Farò un'osservazione solamente per stabilire i termini della questione. Se non ho male inteso, l'onorevole Petruccelli non ha proposto di differire questa legge a sei mesi, perchè stimi conveniente di prorogarla sino a tal termine, ma è questo un modo parlamentare di respingere la legge. (*Segni di assenso del deputato Petruccelli*) La proposta sospensiva, nello scopo ch'egli si è prefisso, equivale a un voto negativo.

MICELI. Per lo meno questo suo metodo di combattere il progetto di legge Garibaldi implica di aver egli la sicurezza che noi per lungo tempo non corriamo pericolo di guerra. Io professo un'opinione assolutamente contraria; quindi sosterrò il progetto Garibaldi, adducendovi poche modificazioni, e combatterò il progetto della Commissione come insufficiente a provvedere ai bisogni in cui può trovarsi, quando men si creda, il nostro paese. Il generale Garibaldi, presentando la legge sull'armamento nazionale, si è ispirato alla coscienza del pericolo in cui versa l'Italia, ed il suo sistema s'informa al gran principio dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri del cittadino.

La Commissione dichiara nel suo preambolo che accetta lo spirito del progetto Garibaldi; ma nelle sue conclusioni noi vediamo che essa muta così profondamente quel progetto, da impicciolirlo sino a fargli del tutto perdere la primitiva virile sembianza: ad un provvedimento ampio e generale sostituisce un espediente parziale e ristretto; alla base della eguaglianza dei doveri e dei diritti sostituisce l'esclusione ed il privilegio.

Signori, per dimostrar questo assunto, io mi farò due quesiti. Primo: l'Italia è nell'assoluto bisogno di un vasto ed immediato armamento nazionale? Secondo: ammesso questo bisogno urgente, l'Italia ha la virtù e gli elementi per compiere questa grande istituzione?

Se io potrò rispondere affermativamente all'uno ed all'altro quesito, spero che resterà dimostrato che il progetto Garibaldi e non quello della Commissione debba la Camera accettare.

Signori, noi abbiamo un terribile nemico nel seno del nostro paese: questo nemico, forte di più di 200000 veterani, occupa quattro fortezze, due delle quali sono le più formidabili d'Italia; occupa una forte città marittima, la regina dell'Adriatico. Il nostro esercito regolare è di troppo inferiore in numero all'esercito nemico ed è sparso lungo una linea di 600 a 700 miglia; talchè, ammesso il caso di un subitaneo assalto da parte dell'Austria, il nostro esercito non potrebbe resistere all'impeto delle sue concentrate falangi.

Noi siamo adunque nell'assoluto bisogno di questo grande armamento, e dobbiamo affrettarlo quanto più possiamo, essendo funesto ogni indugio.

Quali sono le ragioni per cui l'Austriaco sta immobile nel quadrilatero? Quali sono le ragioni per cui questo fiero nostro nemico, che nelle sue forze organizzate è ancora tanto più potente di noi, soffre che da quest'aula gli si dica: tu la-

scierai Venezia quanto prima? Perché soffre che gli si dica: noi ci stiamo armando per venire a debellarti; noi ti scacceremo dal nostro suolo e l'inseguiremo fino a Vienna?

Gli Austriaci si tengono in questa immobilità per tre ragioni.

L'una è il principio del *non intervento*, proclamato dall'Inghilterra e dalla Francia; la seconda, che per me è la più potente, è la rivoluzione ungherese che minaccia di giorno in giorno di diventare insurrezione, ed a questa minaccia si aggiunge la simpatia di tutti i popoli europei per la causa d'Italia.

Ma il *non intervento* non è per l'Austria un baluardo inespugnabile; affermo anzi che l'Austria lo avrebbe a quest'ora affrontato, se non udisse la procella che rumoreggia in Pesth, e non vedesse l'agitazione crescente di tanti popoli che scuotono le catene!

L'Austria, o signori, ha già dichiarato che non lascerà mai l'Italia senza combattere; l'Austria non vorrà giammai abdicare al suo posto di grande potenza, allontanandosi dalla nostra terra senz'essere sconfitta.

La posizione sua dunque è questa: essa deve aggredirci pria che noi ci rendiamo poderosi; deve aggredirci appena che la condizione delle altre provincie dell'impero le permetta di spingersi al di qua del Mincio.

Essa conosce che, assalendo l'Italia adesso, la troverebbe debole col solo esercito regolare e senza le forze nazionali armate; sa che il paese esce da poco tempo da una gran rivoluzione, ed è quindi rilassato nei suoi ordini civili; sa che l'esercito di volontari è scomparso e che all'entusiasmo rivoluzionario di otto mesi dietro si è fatto succedere l'atonia e lo scontento.

Molte voci. No! no!

MINGHETTI, ministro. Protesto contro questa asserzione.

MICELI. Sì, grande scontento! Il paese che prima era pieno di fiducia, ora è nella estrema diffidenza.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. La prego di non riferire cose contrarie al sentimento generale del paese.

MICELI. Se l'Austria non fosse incatenata dalla imminente rivoluzione ungherese, ci assalirebbe. Nè temerebbe l'intervento della Francia, perchè essa è ridotta a questo estremo: deve sfidare l'Italia colla certezza che la Francia intervenga, anzi ella deve bramare l'intervento della Francia, perchè il timore che desta dovunque l'ambizione di questa potenza le procura alleati che altrimenti non avrebbe. Insomma l'Austria non ha altra speranza che in una conflagrazione europea, prima che noi potessimo resisterle con sole forze italiane. È convinta che, se l'Italia scendesse sola e forte in campo, l'Europa starebbe a guardare la gran lotta, e farebbe voti perchè la vittoria fosse nostra. L'Italia debole trarrebbe seco la Francia. Ma la condizione d'Italia quale sarebbe in questo ultimo caso?

Signori, non c'illudiamo. L'Italia, salvata dalla Francia in una guerra contro l'Austria, si troverebbe assolutamente sotto la dipendenza della sua protettrice. L'Europa, che acclamò alle nostre recenti vittorie, ci sarebbe nemica il giorno che ci vedesse in balla della Francia, la cui preponderanza essa non vuole, ed è decisa di combattere fino agli estremi.

In ogni rincontro noi vediamo che l'Inghilterra, la Germania, e la Prussia soprattutto tra le potenze germaniche, avversano con ogni sforzo l'accrescimento della potenza francese. Io ricordo, signori, che quando la Camera dei deputati di Prussia, sulla proposta del signor De Winke, dichiarò che bisognava lasciare che l'Italia si costituisse una ed indipendente, noi esultammo che per la prima volta in un'Assemblea

tedesca si profferissero parole così grate ad ogni Italiano, parole che dichiaravano un principio di alta giustizia, e rivelavano l'idea che fra i Tedeschi si ha della nostra attuale posizione e del nostro avvenire.

Ma non dimentichiamo gli argomenti che determinarono quella politica. L'Italia (diceva il signor De Winke, e l'Assemblea prussiana applaudiva), l'Italia si liberi da sè stessa e non si abbia da noi verun ostacolo, affinché non sia costretta a gettarsi in braccio alla Francia. Insigne avviso, e voglia il Cielo che ci metta in guardia!

Dunque, se l'Austria tra poco si vedrà libera dalla paura che le destano gli Ungheresi, ci romperà la guerra, e noi, limitati alle attuali nostre forze, ci troveremo nell'alternativa di subire una sconfitta (*Oh! oh!*) o di ricevere il soccorso francese. Le conseguenze di queste due posizioni ognuno può misurarle: la prima sarebbe tristissima, perchè una sconfitta ci ricondurrebbe a miserie peggiori di quelle che finora soffrimmo; la seconda sarebbe ugualmente funesta, perchè, oltre ai danni che ne verrebbero (e questi danni, o signori, verrebbero di certo e sarebbero irreparabili), scriveremo nella nostra storia una pagina di eterna vergogna. (*Mormorio*) Il mondo forse ci compati quando il Piemonte con soli quattro milioni di abitanti ebbe aiuto dallo straniero e ne subì le dolorose conseguenze; ma, se ventidue milioni d'Italiani per iscacciare duecento mila Austriaci dovessero nuovamente ricorrere ai Francesi, sarebbe questo un fatto così turpe da meritarcì il disprezzo del mondo.

Dunque io penso che, per fuggire il pericolo di una protezione francese, che io meglio chiamerei dominazione francese. . . (*Oh! oh! Rumori di disapprovazione*)

PRESIDENTE. Prego l'oratore a non fare quest'offesa all'Italia, perchè dalle sue parole parrebbe che si trovi sotto il dominio straniero.

MICELI. Io dico che questa sarebbe la conseguenza della ipotesi che io poneva. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non posso ammettere che si faccia questa supposizione.

MICELI. Essa verrebbe come conseguenza necessaria del fatto, che a me sembra molto possibile, se non ci affrettiamo a provvedere.

Voci. Ma no!

MICELI. Signori, fa mestieri che io dica francamente la mia opinione, ed esprima il concetto che ho dello stato in cui ora siamo, e quello in cui potremo essere tra poco. L'imperatore di Francia, quando nel 1859 scese in Italia, disse che veniva a sostenere un principio. . . (*Rumori*)

PRESIDENTE. Mi scusi, ora ella non è nella questione. (*Interruzioni*)

MICELI. Ho bisogno di spiegarmi.

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole Miceli che non si tratta dell'alleanza francese.

MICELI. Non so se dica cose che offendano qualcuno, ma debbo dichiarare i miei pensieri.

PRESIDENTE. Non è questione di offese; non l'avverto per dirle che offenda alcuno; l'avverto per dirle che si tratta semplicemente dell'ordinamento della guardia nazionale. Ella può trattare quest'argomento, senza entrare a discutere nè l'alleanza, nè altro; può toccare, se vuole, anche il fatto dell'alleanza, ma non metterne in discussione le condizioni, perchè questo è perfettamente estraneo all'oggetto dell'attuale discussione.

La prego perciò di restringere le sue osservazioni a ciò che attualmente è a discutersi.

MICELI. Signor presidente, io debbo manifestare le mie

idee colle mie parole, colle mie forme. Dai pericoli ch'io voleva far presenti agl'Italiani, intendea dedurre la necessità d'un generale armamento, e non già di quello che ci propone la Commissione.

La coscienza m'impone di dimostrare alla Camera la necessità che non più si tardi a chiamare alle armi tutto il paese, e quindi a dare gli argomenti per cui debbano respingersi le restrizioni dalla Commissione recate al progetto Garibaldi.

Se la Camera non si persuade del pericolo che a me sembra imminente, è impossibile che creda necessario l'armamento generale.

PRESIDENTE. Basta dire ch'è più conveniente che l'Italia possa fare da sé, senza bisogno d'alleanze; su ciò credo che siamo tutti d'accordo; non c'è dunque necessità di fare altra discussione.

MICELI. Dunque lascerò questo scabroso terreno per mettermi, se pur sarà possibile, sopra un terreno più facile. Anzi conchiudo, sebbene non mi sia dato recarne tutte le ragioni, che la nostra posizione è gravissima, che i pericoli sono grandi e vari; che necessità imperiosa ci stringe a mettere in azione ed organizzare senza indugio tutti gli elementi di forza che offre il paese. Ha torto Petruccelli pensando che questi nostri apparecchi di difesa dispiacciono all'Europa. Un Governo alla testa di una rivoluzione dà bastevoli garanzie.

E venendo al secondo quesito, dirò che, per affermare che l'Italia può compiere la grande istituzione che altamente reclama la pubblica coscienza, basta ricordare i magnanimi fatti compiuti dal nostro popolo dal 1848 al 1860, perchè non faccia mestieri di lunghi ragionamenti. Venezia e Roma furono campo di fatti illustri, di senno, di audacia e di valore, che staranno come eterno monumento della virtù degli Italiani. E se cademmo sotto i colpi della fortuna, l'Europa tutta che ci fu nemica si accorse che l'Italia era risorta a rivendicare l'antica sua grandezza, e che a lei si preparava uno splendido avvenire. Da Messina a Brescia il popolo italiano si mostrò degno de' più alti destini, e i dodici anni di oppressione provarono con nobili fatti, con eroici tentativi somiglianti ai più favolosi di Grecia e di Roma, che nulla vale a spegnere la vita di una nazione che poco fa era insorta unanime a gittar via la pietra del suo vecchio sepolcro. La guerra del 1859 vide in pochi giorni raccogliersi migliaia di generosi che fecero meravigliar l'Europa con la grandezza delle loro imprese di patriottismo e di coraggio. Il 1860 non fa d'uopo ricordarlo. L'Italia è una da Marsala alle Alpi, e quest'opera sublime fu compiuta in pochi mesi di prodigi. Ormai è convinto il popolo italiano che egli non potrà godere i bei frutti delle sue gloriose fatiche se, con l'acquisto di Roma e di Venezia, non potrà nella sua piena sicurezza nel presente e nell'avvenire, nella coscienza della grandezza della patria, godere il benessere che è conseguenza della libertà procurata con lunghe ed incessanti prove della più splendida virtù e coi più nobili sacrifici. Quando finirono le belle imprese della nostra gioventù sul Volturmo, allora l'entusiasmo diveniva più universale e più possente; e, se si fosse voluto, noi avremmo in questo momento un poderoso esercito di volontari, ch'era il fiore dei prodi di tutta Italia. Potrebbe dopo ciò dubitarsi che all'appello del Parlamento, all'invito del Governo che dichiarasse esser giunta l'ora di rivendicar tutto il sacro suolo della patria, non ubbidissero quei popoli che tanto fecero fra le difficoltà più crudeli, tanto valorosamente combatterono e che noi lasciammo sì ardenti di tornare al campo dove si decideranno le nostre sorti? Questa chiamata all'armi infonderà vigore, fiducia ed entusiasmo nei cuori di

tutti, e nelle opere del completo nostro riscatto ognuno troverà la via che mena diritto ad una stabile felicità.

Ma la legge proposta dalla Commissione deluderebbe la grande aspettativa del popolo. Essa esclude dalla chiamata obbligatoria i giovani dai diciotto ai ventun anni compiti, mentre questi giovani sono la classe più eletta di un esercito chiamato a combattere per la più santa delle cause; essi sono nel meglio della forza e dell'energia, della virtù e della ingenuità della vita: essi sogliono esser sempre i primi a correre alle patrie battaglie, gli ultimi a ritirarsi. Nè si dica bastare che i giovani dai diciotto ai ventun anni possono da volontari essere ammessi alla guardia nazionale mobilitata. Signori, bisogna imporre a tutti questo compito; il sentimento del dovere è possente anche nell'animo dei ritrosi e degli ignari. Quei che son pronti ad accorrere senza che sia loro imposto, sanno chi è il loro capo, sanno la loro divisa, e quando Garibaldi lasci la sua solitudine, essi saranno intorno alla bandiera che corse sfolgorante come una striscia di luce immortale da Varese e Como a Calatafimi e al Volturmo. La milizia nazionale dev'essere fornita anche dai giovani dai diciotto ai ventun anni, e fa d'uopo che questi siano compresi tra i chiamati dalla legge. Non parlo di altre esclusioni, riserbandomi a parlarne nella discussione degli articoli. Per ora noto solo la esclusione mentovata e quella di coloro che mancano di censo! Signori, pretendersi un censo anche per poter offrire la vita in olocausto alla libertà della patria! Questa esclusione dei *capite-censi* è un oltraggio a tutta la classe dei diseredati dalla fortuna, è un oltraggio all'esercito, dove il soldato non ha censo. Sarebbe una distinzione odiosa tra la milizia cittadina e l'esercito regolare, che in un libero paese è baluardo dell'indipendenza, propugnacolo dell'ordine e della sicurezza dello Stato. È un oltraggio alla ragione, a cui ripugna, che chi abbia il censo di pochi franchi possa avere un privilegio su chi non li ha, e che forse ha per compenso maggior dose di patriottismo, di moralità e di valore.

Io vi esorto adunque, o rappresentanti del popolo italiano, di respingere le mende indotte dalla Commissione alla legge Garibaldi. Essa è degna del gran cuore che la dettava, e sarà la gloria del primo Parlamento italiano che, adottandola, creerebbe in questo giorno il sacro palladio della libertà, il più grande fattore della grandezza, cui ha diritto di aspirare questa nobile Italia!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Pantaleoni.

Voci. Non c'è! La chiusura!

PRESIDENTE. Allora spetta la parola al deputato Regnoli.

Voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Interrogherò la Camera se intende di chiudere la discussione.

CADOLINI. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Permetta, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ha facoltà di parlare.

CADOLINI. Io dirò due parole soltanto.

Mi pare che, in una discussione così importante come quella dell'armamento nazionale, non si possa troncarsi la discussione, dopo che hanno parlato soltanto tre o quattro oratori.

CARUTTI. Mi pare che se qualcheduno in questa Camera ha minor diritto di domandare ancora la continuazione della discussione, sia quegli che ha parlato lungamente sopra un argomento che in massima può dirsi esaurito. Le differenze, le discrepanze di opinione versano intorno all'applicazione del principio della legge, e ciò deve, a mio avviso, formar

oggetto di discussione quando si tratterà degli articoli; nè io veggio perchè noi dobbiamo far qui un corso di politica estera in occasione dell'armamento nazionale. Questa è questione pratica, non questione di politica generale, e, specialmente, internazionale. Veniamo dunque al concreto, veniamo dunque all'applicazione pratica, perchè veramente il tempo stringe, e la patria non chiede da noi molte parole, ma molti fatti. (Bravo! Bene! *dalla destra e dal centro; applausi dalle gallerie pubbliche*)

CADOLINI. Io mi sono opposto alla chiusura appunto perchè io presi parte a questa discussione; vedendo che nessuno chiedeva di parlare contro la chiusura, ho creduto che fosse quasi un dovere di pregare la Camera a continuare ancora per qualche poco nella discussione generale.

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetterebbe allora al deputato Musolino, poi ai deputati Petruccelli e De Blasiis.

PETRUCCELLI. Non avendo ben udito l'opposizione che mi ha fatto l'onorevole Caracciolo, mi scuserà la Camera se non gli rispondo.

Voci. Ai voti! ai voti!

CRISPI. Domando di parlare contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ne ha la facoltà.

CRISPI. Io fo riflettere alla Camera che sono state ventilate varie quistioni d'una grande importanza, alcune delle quali hanno suscitato qualche agitazione.

Io credo che non si possano lasciar passare senza una discussione. Perciò, se mi oppongo alla chiusura, è unicamente perchè si risponda a qualcuna delle proposizioni che sono state fatte.

FENZI, relatore. Non credo che le considerazioni di politica generale, state intavolate da alcuni deputati, possano aver luogo in questa discussione e meritino in conseguenza che ci si debba rispondere.

Le obiezioni che sono state poste innanzi, parmi si riferiscano unicamente ad alcuni articoli della legge, ed a proposito di questi le discuteremo.

MUSOLINO. Signor presidente, ho chiesto la facoltà di parlare.

PRESIDENTE. L'ha però ceduta al deputato Crispi.

MUSOLINO. Per fare un'osservazione in merito soltanto.

L'armamento può essere da ciascuno di noi considerato secondo la nostra maniera di vedere. Io ammetto che una questione puramente militare non può essere riguardata soltanto sotto il punto di vista politico; era questo precisamente lo scopo che io mi proponevo; l'organizzazione della guardia nazionale mobile è questione di pratica, la quale sarà discussa, quando si verranno a discutere gli articoli; ma lo scopo principale dell'armamento, per me, è più politico che morale. Giustifico la mia opinione, e mi oppongo formalmente alla chiusura.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Interrogherò la Camera, e deciderà essa se la discussione debba chiudersi o no.

D'ONDES-REGGIO. Domando di parlare.

Voci. Ai voti! ai voti! (Rumori)

PRESIDENTE. Se deve continuare ancora la discussione, la facoltà di parlare spetta al deputato De Blasiis.

Voci. Ai voti! ai voti! (Segni d'impazienza)

MINGHETTI, ministro per l'interno. La quistione, come ha detto l'onorevole relatore della Commissione, è principalmente pratica; si collega certo alla politica, ma non è una questione propriamente di politica generale, nè il Ministero intende di renderla tale. Non mancheranno occasioni, per quella parte della Camera che vuol trattare la politica gene-

rale, di recarla in mezzo; ora mi sembra che, tolto questo punto, tutte le altre osservazioni possono venire in campo a mano a mano che gli articoli saranno messi in discussione. Del resto, su di ciò io mi rimetto intieramente alla decisione della Camera.

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta al deputato De Blasiis.

Voci. Ai voti! ai voti! (Rumori)

DE BLASIS. Io dichiaro solo di appoggiare la chiusura.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la chiusura della discussione generale.

(Dopo prova e controprova, la discussione generale è chiusa.)

Do lettura dell'articolo 1°:

« La guardia nazionale verrà attivata in tutto il regno, giusta le prescrizioni delle vigenti leggi, salve le infrascritte modificazioni rispetto ai corpi distaccati pel servizio di guerra. »

D'AYALA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha la facoltà.

D'AYALA. Se ciascuno di noi non avesse il dovere di usare parsimonia di parole, io dovrei, questa prima volta che ho l'onore di entrare anch'io nel nobilissimo aringo, rivolgermi all'arte degli esordii per cattivarmi la benevolenza e l'indulgenza della Camera.

La guardia nazionale è di tal natura squisita e maestosa, che domanda tutti gli accorgimenti dei legislatori; ed io che sento sollecitudine con voi di non veder cangiata l'indole cittadina di tanta istituzione, temo forte che, appunto accettando tutto com'è il pure sì ponderato e sapiente disegno di legge, la guardia nazionale italiana potesse anche migliorare in questa parte che s'intitola guardia nazionale mobile o da campo, potrebbe per avventura essere sfigurata alquanto.

Cinque sono i modi dell'ordinamento della guardia nazionale, secondo le due leggi del 4 marzo 1848 e 27 febbraio 1859:

- 1° Guardia nazionale di servizio ordinario;
- 2° Guardia nazionale di riserva;
- 3° Distaccamenti della guardia nazionale;
- 4° Corpi distaccati della guardia nazionale;
- 5° Corpi di volontari della guardia nazionale.

Coi 25 articoli del disegno di legge vengono a richiamarsi alla memoria i 24 articoli della legge antica intorno ai corpi distaccati; ma, per rendere più piano e più saldo l'ordinamento militare cittadino, noi potremmo entrare in certe parti, ed in ispezialità in quell'argomento che è il principio e la vita della guardia nazionale, le elezioni. Imperocchè la legge medesima, sebbene nata con prudente sapienza. . . .

FENZI, relatore. Questa discussione deve aver luogo all'articolo 19, non all'articolo 1°.

D'AYALA. È vero che si riferisce all'articolo 19 questo argomento; ma, poichè la materia mi spinse ad una quistione pregiudiziale, sento il dovere di entrare nell'argomento; perocchè, lasciando allora tutte le ragioni che avrei potuto menzionare, col mio poco ingegno, svolgere, dirò. . .

FENZI, relatore. La discussione è sull'articolo 1°.

D'AYALA. . . . dirò che per l'articolo 19 noi abbiamo richiamato l'articolo della legge antica; ed io ripongo la questione pregiudiziale, cioè, se mai non debbano seguire le elezioni, che io mi proponevo anche di men restringere, e se mai non si vogliano le legioni, secondo l'articolo 4, e tanto meno le divisioni, io avrò a sottoporre alla Camera questa questione pregiudiziale, la questione, vale a dire, che allora questo nobilissimo ed onorevolissimo corpo, che noi vogliamo

istituire con la nuova legge, non debba nè possa chiamarsi guardia nazionale mobile. Son qui appunto da richiamarsi alla memoria le tornate in quest'aula medesima del 1848, quando il ministro Ricci presentava una legge sulla guardia nazionale mobile, ed erane relatore l'egregio nostro collega Lanza. La quale legge era sempre legge sulla guardia nazionale mobile, con tutto ciò che deve accompagnare una guardia nazionale, e non v'era altro di differenza che l'epiteto di *mobile*.

Laonde, riepilogando, io pregherei la Camera, la quale certamente ha diritto di non essere annoiata, di deliberare sulla questione pregiudiziale, se cioè il nuovo corpo possa intitolarsi guardia nazionale mobile, quando noi veniamo a distruggere le leggi, i pregi della guardia nazionale.

Noi dobbiamo per certo armare l'Italia, poichè l'Italia deve assidersi maestosamente sulle armi, ma dobbiamo nel medesimo tempo pensare a non togliere alla Guardia nazionale quelle prerogative che l'hanno sempre accompagnata; tanto più vi dobbiamo addivenire, che in questo momento non vi sono punto differenze tra la guardia nazionale e l'esercito; e non vi è perciò nessuna differenza tra paese e Governo.

PRESIDENTE. Che cosa propone?

FENZI, relatore. Si riferisce all'articolo 19.

PRESIDENTE. Mi pare che tutta la questione stia nelle parole: *guardia nazionale mobile*.

D'AYALA. Io ripeto non poter ammettere che s'intitoli guardia nazionale mobile, quando noi non abbiamo esempio, e sarebbe il primo esempio questo che darebbe l'Italia di fare una guardia nazionale mobile, senza rispettare le leggi della guardia nazionale.

PRESIDENTE. Lo ha già detto questo. Ma favorisca ora di dire qual è l'emendamento che intende di proporre, affinché io lo ponga ai voti.

FENZI, relatore. L'articolo 1 del progetto che abbiamo in discussione, comincia col dire: « La guardia nazionale verrà attivata in tutto il regno giusta le prescrizioni delle vigenti leggi. »

Questa non è che una dichiarazione che si fa, onde la guardia nazionale sia armata e ordinata a seconda delle vigenti leggi, dove ancora non lo è. Nel primo articolo non si parla ancora della guardia nazionale mobile; quindi la questione pregiudiziale che propone l'onorevole D'Ayala non deve trattarsi ora, bensì quando si discuterà il secondo articolo e non al primo.

PRESIDENTE. Ma il deputato D'Ayala non vuole queste parole *guardia nazionale*, e dice che non possono stare in questa legge. Lasciamolo adunque formulare il suo emendamento, e poi la Camera giudicherà.

ALFIERI. Domando di parlare per dare una spiegazione che gioverà forse a chiarire la questione.

La questione del nome sollevata dall'onorevole D'Ayala ha il suo luogo nell'articolo 2 del progetto. Se egli vuol lasciar votare l'articolo 1 e trasportare la sua proposta all'articolo 2, la questione sarà più facilmente risolta.

PRESIDENTE. Scusi, il deputato D'Ayala non vuole nè in questo, nè in altro articolo l'appellazione: *Guardia nazionale*.

(Viene portato alla Presidenza l'emendamento del signor D'Ayala.)

Ecco come è formulato l'emendamento:

« Sarà creato un nuovo corpo di milizie cittadine con questo titolo: *Corpo di milizie cittadine*. »

Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo metterò ai voti. . .

MENABREA, ministro della marina. Domando facoltà di parlare.

MACCHI. La domando anch'io.

PRESIDENTE. Il signor ministro ha facoltà di parlare.

MENABREA, ministro della marina. Il Ministero non può accettare il cambiamento proposto dall'onorevole deputato D'Ayala. . .

MACCHI. Domando facoltà di parlare.

MENABREA, ministro della marina. . . e mantiene la dizione adottata dalla Commissione, cioè: « La guardia nazionale verrà attivata in tutto il regno giusta le prescrizioni, » ecc.

È evidente che, se si accettasse la formola del deputato D'Ayala, sarebbe compiutamente mutato l'indirizzo della legge; poichè la Commissione ha giudicato opportuno di fare dei corpi mobilitati un elemento stesso che concorra a comporre la guardia nazionale, e non di creare un terzo corpo che coll'esercito e la guardia nazionale provveda alla difesa del paese.

Questa credo essere l'idea che ha guidato la Commissione nella sua proposta, e il Ministero, adottandone il progetto, non può fare a meno di respingere questo emendamento.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Macchi.

MACCHI. Io credo che qui siavi un equivoco. Mi pare che l'intento del signor D'Ayala sia di provare che questa legge, come è formulata dalla Commissione, viola la legge della guardia nazionale. Ciò si riferisce soprattutto all'art. 19, nel quale è detto che gli ufficiali dei battaglioni della guardia mobile sono tutti nominati dal Re, mentre nella legge della guardia nazionale molti ufficiali sono nominati dai militi.

CUGIA. Chiedo di parlare.

MACCHI. Da ciò proviene la questione sollevata dal generale D'Ayala.

Egli dice che, se votiamo una legge nella quale è violata una delle principali prerogative, uno dei principali diritti della guardia nazionale, non si usi più la denominazione di *Guardia nazionale*, ma si usi un altro nome.

Mi pare quindi che, per decidere meglio la questione, convenga aspettare, come in ciò diceva saviamente il relatore della Commissione, quando sarà in discussione l'articolo 19, perchè allora la Camera deciderà se anche a questo corpo di guardia nazionale mobile convenga lasciare le prerogative che la legge lascia alla guardia nazionale, oppure adottare un'altra denominazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Regnoli.

REGNOLI. Mi pare che la questione non sia così leggera, nè così filologica come alcuni hanno avvisato che sia. Non mi pare che il vero o il principal punto della questione sia quello che venne accennato dall'onorevole mio amico Macchi. La legge che si propone, checchè si dica dagli onorevoli che qui rappresentano il Ministero e la Commissione, è una legge la quale importa una sostanziale mutazione alle leggi, direi fondamentali e connesse collo Statuto, come appunto son quelle che riguardano la guardia nazionale.

FENZI, relatore. Chiedo di parlare.

REGNOLI. La legge della guardia nazionale, sia giusta o no, sia riformabile o no, attribuisce il privilegio o diritto di farne parte ad una classe determinata di cittadini. La legge proposta dal generale Garibaldi, modificata, come dimostrerò all'occasione dell'articolo terzo, meno opportunamente dalla Commissione, propone un'essenziale mutazione, una parziale deroga alla legge della guardia nazionale, in guisa che quel suo progetto costituisce una cosa diversa dalla legge della guardia nazionale, come da quella che formò la Commis-

sione. Il generale Garibaldi propone in sostanza un modo di ordinamento militare della intera nazione; il che è ben altro che un'estensione della attuale legge sulla guardia nazionale. La Commissione invece ha creduto, adottando una parte di quel progetto, di conciliare la proposta dell'onorevole generale colla legge della guardia nazionale. Ma io credo che esso non sia stato in questo molto accorto, perchè neppure con ciò ha conservato un' istituzione propriamente di guardia nazionale, e ci ha pur sempre posti nella necessità di battezzare il nuovo ordinamento con un altro nome, sia o no felice quello trovato poc' anzi di *milizia cittadina*, o vogliasi chiamare *guardia mobile*, come lo stesso progetto dice all'articolo due.

Signori, dalla Commissione si ammette giustamente (mi spiace però che non interamente) che tutti i giovani possano far parte della guardia mobile nazionale; se non che a chi non è iscritto nella guardia nazionale se ne fa una mera facoltà, non un dovere; infatti si dice all'articolo 7 che la prima categoria dei componenti la medesima sarà dei volontari anche non iscritti nei ruoli della guardia nazionale.

Sicchè, signori, avverrà in genere che questa *guardia nazionale mobile* sarà composta di due elementi essenzialmente distinti; di quelli, cioè, che sono iscritti nei ruoli della guardia nazionale, che sono veramente *guardie nazionali* iscritte nella matricola di servizio attivo o di riserva; e inoltre di un altro elemento totalmente diverso (è qui ove è una innovazione radicale), di quelli che non vi sono iscritti. Quindi la nuova formazione, la speciale indole di questo corpo, esige ch'esso sia battezzato diversamente che colla denominazione di *guardia nazionale*, la quale si addice esclusivamente ai corpi in servizio attivo od in servizio straordinario, ossia ai corpi distaccati, ma sempre e per intero tratti dalle file della guardia nazionale.

Perchè si veggia quanto sia vero ciò che io dico, e che d'altronde salta agli occhi di chiunque, prego la Camera a porre mente che l'articolo 7 del progetto della Commissione dice che saranno distinti in tre categorie quelli i quali possono o debbono far parte della *guardia nazionale mobile*. E la prima categoria di chi si compone? Principalmente di volontari che possono essere anche dai 18 anni e non appartenenti alla guardia nazionale, per cui, se questi bastassero ai bisogni della patria per salvarsi dai nemici interni od esterni, questi soli si riterranno sotto l'armi senza chiamare le altre categorie.

Possono dunque trovarsi quei corpi formati per intero o quasi da persone delle quali quasi nessuna faccia parte della guardia nazionale; da persone le quali anzi, essendo le preferite, costituiranno il nerbo più sostanziale e insieme più animoso (perchè giovani e volontari) di questa guardia.

Poste queste osservazioni, io domando se sia ragionevole dare il nome di *guardia nazionale* a tali corpi. Quest'inconveniente in cui cadde il progetto, secondo me, nasce dal non aver adottato francamente il sistema proposto dal generale Garibaldi; esso impedisce, a mio avviso, qualunque sia l'opinione che noi portiamo circa l'uno e l'altro di quei progetti, di conservare un nome, il quale non si conviene che ad un corpo veramente tratto dalla guardia nazionale.

Per queste ragioni io appoggio l'opinione dell'onorevole D'Ayala, e credo che, secondo il suo concetto, col nome di *milizia cittadina* o di *guardia mobile* si debba designare questo nuovo ordinamento militare, il quale comprende la parte più energica della nostra gioventù, dei cittadini più gagliardi e valenti, senza distinzione di condizioni, sia che facciano parte della guardia nazionale, sia che in essa non siano iscritti.

PRESIDENTE. Il deputato Cugia ha facoltà di parlare.

CUGIA. Ho chiesta la parola quando l'onorevole deputato Macchi diceva che nella legge della guardia nazionale gli ufficiali non sono nominati dal Re.

Io gli faccio osservare che appunto la legge, in cui s'istituiscono i battaglioni della guardia nazionale mobile, stabilisce che gli ufficiali della guardia nazionale mobile sono nominati dal Re. E appunto mi pare che la Commissione ha quasi letteralmente trascritto l'articolo nel suo progetto di legge.

CADOLINI. Domando la parola per uno schiarimento.

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta al deputato Fenzi.

FENZI, relatore. Io volevo dire soltanto che l'articolo 1° era l'articolo in discussione.

Gli onorevoli preopinanti hanno invece preso a trattare materie che avranno il loro luogo negli articoli successivi, e che, a meno di non voler ritornare sulla discussione generale, non si possa, a proposito di un articolo, venire a discutere sul merito delle misure che sono contenute negli articoli successivi, onde non riandare più e più volte sulla stessa questione.

Il primo articolo è precisamente eguale a quello dello schema di legge, quale l'ha proposto il generale Garibaldi.

Noi diciamo: la guardia nazionale verrà attivata in tutto il regno giusta le prescrizioni delle vigenti leggi.

Questo non ha niente che fare colla guardia nazionale mobile; ha che fare colla guardia nazionale ordinaria, che deve essere armata ed attivata in tutto il regno, giusta le vigenti leggi, perchè dappertutto non ha potuto ancora essere attivata ed armata.

È questa la ragione per la quale questa dichiarazione, che il generale Garibaldi aveva posta in testa alla sua legge, è parsa alla Commissione tale che vi si dovesse mantenere.

La seconda parte dell'articolo primo dice così: «salve le modificazioni rispetto ai corpi distaccati pel servizio di guerra.»

Il nome di *Guardia nazionale mobile* che si propone di dare a questi corpi viene all'articolo secondo, e tutto quello che ha detto l'onorevole D'Ayala starà benissimo nella discussione del secondo articolo, ma non ha che fare nella discussione del primo.

Voci. Ai voti! ai voti!

CADOLINI. Solo due parole per dare uno schiarimento sulle parole del mio amico deputato Macchi, alle quali si era riferito l'onorevole Cugia.

Voleva dire cioè che l'onorevole Macchi non aveva dichiarato che fosse un caso del tutto nuovo quello della nomina degli ufficiali fatta dal Re, ma diceva soltanto che questa nomina non era che in parte riservata al Re.

D'AYALA. Io certamente, rispettoso verso la Camera, non ho potuto, nè voluto neppure prendere discorso contro la chiusura, perchè, come può vedersi al banco presidenziale, io era scritto per parlare in merito della legge. Quando ho veduto mettersi in discussione il primo articolo, ho dovuto certamente mettere avanti la questione pregiudiziale, vale a dire sul nome di questa legge. Non si tratta di discutere sul merito, ovvero sopra argomenti che riguardano la legge; qui si tratta di cambiare il nome; e credo che noi non potremo incominciare a discutere una legge, senza averne fermata la denominazione. O si adotterà il titolo di *Guardia nazionale mobile*, ed allora certamente dovrò chinare la fronte innanzi al decreto della maggioranza, oppure la maggioranza vorrà essere più benigna e più giusta coll'ammettere un cambia-

mento di nome, ed allora noi renderemo un omaggio a queste guardie nazionali, che furono dette comunali, benemerite da tredici anni a questa parte; renderemo un omaggio alle più giovani guardie nazionali di tutto il resto d'Italia.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Metterò dunque ai voti l'emendamento del deputato D'Ayala.

MUSOLINO. Prego di verificare se siamo in numero per votare.

SAN DONATO. Domando che si faccia l'appello nominale, e che si registri nella *Gazzetta ufficiale* il nome degli assenti, e di tutti quei deputati che, eletti da cinque mesi, non si sono ancora presentati alla Camera. (*Movimenti*)

PRESIDENTE. Attendete, vedremo; si verificherà se siamo in numero.

SAN DONATO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ma perdoni, lasci esaminare; è impossibile che i segretari possano verificare il numero dei deputati, se ogni momento si fanno delle interruzioni.

SAN DONATO. Insisto per l'appello nominale.

PRESIDENTE. Se risulterà che non siamo in numero,

faremo l'appello nominale; ma permetta che prima si verifichi. Prego i signori deputati di stare al loro posto, altrimenti riesce impossibile l'enumerazione.

PRESIDENTE. La Camera non è in numero.

UN DEPUTATO al centro. Sono però le sei.

PRESIDENTE. Io ho detto che si sarebbe fatto l'appello nominale se la Camera si separava prima che la sciogliesse il presidente. I signori deputati non dovevano ritirarsi: è dunque giusto che si faccia l'appello nominale. (*Bravo! Bene!*)

(Si procede all'appello nominale.) (1)

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sul progetto di legge per l'ordinamento ed armamento della Guardia nazionale mobile;

2° Discussione del progetto di legge per spese maggiori e spese nuove sui bilanci 1859, 1860 ed anni precedenti.

(1) Questo elenco non fu pubblicato.